

Siamo alla prova cruciale, al corpo a corpo con la nostra stessa vita materiale e politica. Il manifesto andrà in liquidazione coatta amministrativa. Verranno funzionari di governo, che si sostituiranno al nostro consiglio di amministrazione. È una procedura cui siamo stati costretti dai tagli alla legge dell'editoria. Noi, come altre cento testate, nazionali e locali, non potremo chiudere il bilancio del 2011. Mario Monti e il ministro Passera potrebbero riuscire dove Berlusconi e Tremonti hanno fallito. Usiamo il condizionale perché non abbandoniamo il campo di battaglia e siamo ancora più determinati a combattere contro le leggi di un mercato che della libertà d'informazione farebbe volentieri un grande falò. La fine del manifesto sarebbe la vittoria senza prigionieri di un sistema che considera la libertà di stampa non un diritto costituzionale ma una concessione per un popolo di sudditi. La fisionomia della nostra testata, il suo carattere di editore puro, il nostro essere una cooperativa di giornalisti, hanno sempre costituito una felice anomalia, un'eresia, la testimonianza in carne e ossa che il mercato non è il monarca assoluto e le sue leggi non sono le nostre. Il compito che ci assumiamo e a cui vi chiediamo di partecipare è tutto politico. I tagli ai finanziamenti per l'editoria cooperativa e politica non sono misurabili «solo» in euro, in bilanci in rosso, in disoccupazione. Naturalmente, se avessimo la testa di un Marchionne sapremmo cosa fare per far quadrare i bilanci. Così come un vero mercato della pubblicità ci aiuterebbe a far quadrare i conti, e un aumento dei lettori nel nostro paese ci farebbe vivere in una buona democrazia. Ma è altrettanto evidente che le nostre difficoltà sono lo specchio della profonda crisi della politica, l'effetto di quella controrivoluzione che ha coltivato i semi dell'antipolitica, del «sono tutti uguali» fino a una sorta di pulizia etnica delle idee e dell'informazione. Care lettrici e cari lettori, siamo chiamati, noi e voi, a una sfida difficile e avvincente. Dovremo superare nemici visibili e trappole insidiose. Sappiamo come replicare alle politiche di questo governo, ma siamo profeti disarmati contro il successo del populismo, che urla contro il potere assumendone modi e fattezze. State con noi, comprateci tutti i giorni, abbiamo bisogno di ognuno di voi. Adesso che tutti hanno imparato lo slogan dei beni comuni, lasciateci la presunzione di avere rappresentato una delle sue radici, antica e disinteressata. Ed è per questo che nell'origine della nostra storia crediamo di vedere ancora una vita futura.

Quarant'anni dalla vostra parte - Matteo Bartocci

È il momento più difficile della storia quarantennale del manifesto. Chi ci segue sa che l'allarme l'avevamo lanciato da tempo. Che non era un «al lupo, al lupo» né una delle infinite crisi che con l'aiuto di decine di migliaia di sostenitori siamo riusciti a superare dal 1971 a oggi. Il ministero per lo sviluppo economico ha ufficialmente avviato la procedura di liquidazione coatta amministrativa della cooperativa editrice del manifesto. Ma il giornale resta in edicola e rilancia. Perché non è finita finché non è finita. Questa procedura particolare - alternativa alla liquidazione volontaria - cautela la cooperativa da eventuali rischi di fallimento. È una procedura estrema, riservata a soggetti per loro natura fragili come le cooperative, che non hanno «padroni» che ogni anno ripianino i debiti o raccolgano i profitti. Da oggi il manifesto entra in una terra sconosciuta. I casi di cooperative editoriali che hanno attraversato questa procedura sono rarissimi, forse è addirittura un inedito. Una delle tante «prime volte» che il manifesto, giornale quotidiano e forma originale della politica, ha sperimentato sulla sua pelle nei suoi primi 40 anni. I dettagli «tecnici» di quello che accadrà li daremo oggi in una conferenza stampa (alle 14 qui in redazione, via Angelo Bagnoni 8, Roma). Per adesso però non sono la cosa più importante. Banalmente: oggi il manifesto spende più di quanto incassa. È una debolezza cronica e strutturale, aggravata dal taglio drastico e retroattivo dei contributi pubblici per l'editoria non profit. Il manifesto ha lanciato sottoscrizioni e campagne di sostegno ancora prima di nascere. Non è «piagnisteo»: è nel suo Dna. Senza non potrebbe vivere. È un'impresa comune costruita senza padroni. Né occulti né palesi. I «padroni» del manifesto sono chi ci lavora e chi lo legge. Per questo stavolta alla procedura indicata dal ministero non potevamo più opporci. Dal 2008 cala la pubblicità, le vendite vanno e vengono (incoraggianti a novembre e dicembre, in lieve calo a gennaio) e senza il contributo pubblico (che era previsto) il bilancio del 2011 non si può chiudere. È l'aritmetica perversa dei fondi editoria, che vengono erogati nel 2012 come rimborso del 2011. Nonostante le promesse di intervento fatte dal presidente del consiglio Mario Monti e l'esplicita richiesta in tal senso del presidente della Repubblica, a oggi nessuna soluzione è stata trovata. Restiamo noi e voi. Siamo la stessa cosa, ma noi abbiamo il dovere di spiegarvi quello che abbiamo fatto. Sul manifesto circolano moltissime leggende metropolitane e qualche lacrima di cocodrillo. Sono tempi brutali per tutti e non c'è da stupirsi. Però sfatiamo alcuni luoghi comuni. I sacrifici che abbiamo fatto in questi anni sono senza precedenti. Abbiamo ridotto tiratura e distribuzione all'osso (p.s. le edicole sono 30mila e più di tanto non si può tagliare, già adesso il giornale si trova poco e male). Siamo l'unico quotidiano nazionale non full color: questo ci fa risparmiare in tipografia ma ci rende meno appetibili per la pubblicità. Di recente abbiamo aumentato il prezzo, ridotto la foliazione e portato Alias e la TalpaLibri dentro il quotidiano. In questi anni durissimi abbiamo messo a punto tutto. Siamo in ristrutturazione industriale più o meno dal 2006 e il sacrificio più grande lo stanno facendo soprattutto i lavoratori (che sono anche gli editori di se stessi). Parlano i bilanci. Nel 2006 il manifesto aveva 107 dipendenti. A febbraio sono 74 (52 giornalisti e 22 poligrafici). Di questi 74, però, la metà è in cassa integrazione a rotazione. Per cui il giornale che leggete (dal 2010 a oggi) è fatto, materialmente, da circa 35 persone. Troppa? Troppo poche? Scarse? Brave? In numeri: dal 2006 al 2010 il costo del lavoro è diminuito del 26%, con un risparmio annuo di 1,1 milioni di euro. Nel triennio 2008-2010 i costi industriali si sono ridotti di 2 milioni e mezzo. I costi generali del 20 per cento. E visto che parliamo di soldi e di mercato, tra noi tutti riceviamo più o meno lo stesso salario, dalla direttrice alla centralista: circa 1.300 euro netti al mese. Il manifesto però è innanzitutto un progetto politico. Questo giornale può migliorare e cambiare molto ma non può mutare natura. Non potrebbe esistere senza il contributo di chi, da anni, lavora e scrive gratuitamente, dai fondatori al più giovane dei collaboratori. Più che ai nostri stipendi (che pure contano e non arrivano) il primo pensiero di ogni giorno è il nostro/vostro giornale. Da oggi lo sarà ancora di più.

Avviso ai naviganti: il vascello corsaro ha bisogno di tutti voi – Loris Campetti

La notizia corre sul web, ma prima ancora correva sulla rete fissa e sui telefoni mobili. Che combinate? Come è messo il giornale? C'è una rete fitta di relazioni che per oltre quarant'anni ha consentito al manifesto di far arrivare ogni giorno in edicola un giornale libero da padroni, padrini e partiti, una specie di miracolo simile al volo del calabrone che sarebbe impossibile per le leggi della fisica ma di cui nessuno può dubitare. Negli ultimissimi anni questa rete sorta spontaneamente in difesa di un bene comune ha stretto alcuni nodi in tutt'Italia, ora chiamandosi Circoli degli amici del manifesto, ora mantenendo il nome di preesistenti gruppi, collettivi, associazioni territoriali culturali, politiche e ambientali. Hanno fatto circolare le nostre idee, hanno contribuito ad articularle e irrobustirle sulla base di diverse esperienze e radicamenti. Hanno giustamente usato il logo del manifesto per fare politica nei territori, fuori dalle strette partitiche oppure, sfidando i settarismi tipici della sinistra, cercando di ricomporre un tessuto politico fratturato e, talvolta, insterilito. Hanno comprato, promosso e in qualche caso diffuso il giornale, questi nostri compagni più stretti; hanno preteso di contare nella formazione delle scelte politiche ed editoriali, non sempre ascoltati e coinvolti come avrebbero meritato dal collettivo che materialmente produce il giornale. In questi ultimissimi mesi e settimane non è stato semplice rispondere alle domande dei nostri sostenitori, e siamo stati persino imbarazzati nel lanciare una grande, l'ennesima, sottoscrizione: vuoi nella speranza di un ripristino della legge dell'editoria che non è arrivato, vuoi per senso di responsabilità: non basta dire che abbiamo alle spalle quarant'anni vissuti pericolosamente ma anche appassionatamente per convincere tanti lettori reali e potenziali che ce ne meritiamo altri quaranta. I nostri amici vogliono sapere per fare che cosa, con quale progetto politico-editoriale dentro uno scenario completamente modificato. Un progetto, aggiungono molti di loro (e di noi), che sia anche economicamente sostenibile. Un progetto così non può nascere al chiuso di una redazione accerchiata che caparbiamente è riuscita a condurre in acque agitate la navicella corsara che oggi, però rischia di finire sugli scogli dell'antipolitica che ha fatto sue le regole omicide del mercato liberista. Un progetto così deve coinvolgere il più ampio collettivo del manifesto che in tutti questi anni ha remato con noi. Questa pericolosissima crisi, la peggiore della nostra storia, se precipitasse nella chiusura del giornale aggraverebbe ulteriormente una crisi ancora più generale: quella della rappresentanza - politica, sociale, editoriale - della società e della sinistra italiane. Per questo chiediamo agli amici dei circoli e tutte alle compagne e i compagni che ci sono vicini di aiutarci ancora a evitare gli scogli. Come? Lo diciamo in queste pagine che sono soprattutto rivolte a voi: comprandoci e facendoci comprare ogni giorno per evitare che un mattino non lontano non possiate più farlo. Non sarebbe semplice spiegare il senso di una chiusura del manifesto oggi, ma non sta a noi decidere se siamo o non siamo indispensabili. Tocca a voi, che siete il nostro originale mercato e al tempo stesso i nostri promotori. Vi chiediamo ancora una cosa, forse la più importante: aiutateci anche a trovare la rotta giusta, a ricostruire insieme un cammino comune e, se possibile, meno periglioso di quello attuale.

Grecia, stipendi e pensioni in pasto alle banche - Argiris Panagopoulos

ATENE - La Ue, il Fondo monetario internazionale e la Bce trasformano la Grecia nella più grande Chinatown dell'Europa per quando riguarda i bassi stipendi, l'abolizione della contrattazione collettiva del lavoro e le garanzie di protezione dei lavoratori. I greci saranno chiamati a pagare una nuova montagna di soldi per il salvataggio delle banche, però la «troika» vuole tenere le loro mani lontane. Per tre anni i governi greci non potranno esercitare il diritto di voto per le azioni delle banche in loro possesso, lasciando per l'ennesima volta mano libera agli stessi banchieri che hanno rovinato il paese. Il contrario di quel che è successo negli Stati Uniti e in Inghilterra. La crisi non risparmia nessuno. Il Sacro Consiglio Permanente della chiesa ortodossa greca non ha aspettato il taglio del costo del lavoro e ha annunciato la chiusura della sua radio, mentre la sua frequenza si dice sia stata assicurata a un armatore. Papadimos ha chiamato ieri sera i tre leader che appoggiano il suo governo tecnico per rispondere con un «prendere o lasciare» sul mini Memorandum che dovrà accettare il paese per garantire il nuovo maxi prestito e il taglio del debito nelle mani dei privati. Papandreu, Samaras e Karatsaferis hanno di fatto detto sì da giorni ai diktat della «troika», mentre all'interno dei due grandi partiti Pasok e Nuova Democrazia si alzano con più insistenza voci contrarie. Il governo di «Papadimos», «Papa-boia», come è stato ribattezzato dall'opinione pubblica, sembra abbia accettato un forte taglio del 22% per lo stipendio minimo, che sarà esteso ai lavoratori del settore privato. Così un lavoratore nuovo avrà un stipendio mensile di 586,10 euro, invece dei 751,40 euro che aveva precedentemente, perdendo di fatto tre delle dodici mensilità dell'anno, mentre il sussidio di disoccupazione si riduce a 360 euro al mese. La «troika» ha poi un debole per i giovani. Così chi è sotto i 25 anni dovrà sopportare un altro taglio del 10% del suo stipendio minimo e accontentarsi di 528,49 euro al mese. E non basta. perché resta aperta la possibilità di un nuovo taglio del salario minimo e degli stipendi nel settore privato nei prossimi mesi e anni. Da parte sua il governo greco festeggia perché ha salvato la 13esima e la 14esima. Il salario giornaliero per un lavoratore non sposato e senza esperienza si riduce ai 26,18 euro, dai 33,57 euro, e per uno sposato ai 28,80 dai 36,92 euro. Lo stipendio per un lavoratore con tre figli e nove anni di lavoro si abbasserà agli 808,96 dai 1.037,13 euro. Per quando riguarda le pensioni lo scenario più probabile prevede l'immediato taglio del 15%-20% delle pensioni e del 15% per quelle integrative. La «troika» vuole una forte diminuzione dei contributi assicurativi, ma il governo greco sostiene che nel peggiore dei casi non deve superare il 10%. Gli stipendi e i contributi più bassi non si accompagneranno solo a pensioni più basse ma anche al bisogno di una riforma assicurativa e all'aumento della età pensionabile. L'abolizione del posto fisso nelle aziende a partecipazione statale e nelle banche si accompagnerà alla diminuzione dei loro stipendi e pensioni. Se non bastasse tutto questo, la «troika» imporrà fino alla fine del luglio «l'allineamento con i paesi concorrenti» della convenzione collettiva del lavoro. Intanto il segretario generale dell'unica centrale sindacale del settore privato Gsee, Giannis Panagopoulos, ha fatto una visita lampo alla sede dell'Ufficio Internazionale del Lavoro (Ilo) a Ginevra per prendere iniziative anche legali contro la violazione dei diritti internazionali del lavoro da parte della «troika», mentre oggi Gsee deciderà il piano dei nuovi scioperi e manifestazioni. Panagopoulos è stato martedì a Berlino dove ha informato dettagliatamente i sindacati e i parlamentari tedeschi sulle misure della «troika» contro i lavoratori greci. La distruzione

della società greca è stata ammessa indirettamente dall'istituto di Bruxelles Eurostat, che ha notificato come già alla fine del 2010 il 27,70% della popolazione in Grecia o 3,03 milioni di persone vivevano ai limiti della soglia di povertà. Gli ordini dei medici, avvocati e ingegneri hanno fatto ieri fronte comune per difendere la democrazia, lo stato sociale e di diritto. «Non si mettono sotto dura prova le nostre resistenze economiche, ma specialmente i limiti della nostra resistenza come liberi cittadini in una società democraticamente strutturata», dicono nel loro comunicato comune. Nel frattempo un altro senza tetto è morto di freddo fuori dell'ospedale di Patrasso.

Memorandum, si traduce in pistola alla tempia – Anna Maria Merlo

PARIGI - Abbassamento del 22% del salario minimo, che sarà di 586 euro lordi (su 14 mesi), ulteriori tagli alle pensioni complementari, licenziamento di 15mila funzionari pubblici. E' questo il contenuto del memorandum che la «troika» (Fmi, Ue e Bce) ha sottoposto al governo greco. La riunione dei tre partiti della coalizione al potere, prevista martedì, è stata rimandata a ieri e continuava in serata. Per oggi, Jean-Claude Juncker, presidente dell'Eurogruppo, ha riconvocato la riunione dei ministri delle finanze della zona euro, in un primo tempo prevista oggi, per prendere atto delle decisioni greche. La Grecia ha una pistola alla tempia: o accetta il memorandum e avrà il secondo piano di aiuti di 130 miliardi (che fa seguito a quello di 110 approvato nel maggio 2010) e potrà far fronte alla scadenza di 14,5 miliardi di debito, che deve rimborsare entro il 20 marzo, oppure dovrà fare default. L'accettazione del diktat della «troika» dovrebbe essere seguita dall'accordo con le banche private. Martedì sera, c'è stata una riunione tra il primo ministro, Lucas Papademos, e i rappresentanti delle banche private, il lobbista Charles Dallara e Josef Ackermann, presidente della Deutsche Bank. Secondo il testo del Psi (Private sector involvement) le banche perderanno fino al 70% dei crediti, cancelleranno 100 miliardi di debito (su 350) e accetteranno in cambio nuovi bond a lungo periodo con un tasso di interesse al 3,7%. Per la popolazione greca, che ha ancora manifestato martedì, la cura di austerità sarà sanguinosa, ma la «troika» e i privati non intendono mollare. Se c'è l'accordo tra i partiti di governo, il memorandum sarà sottoposto al voto del parlamento di Atene domenica. La settimana prossima dovrebbe seguire l'accordo con le banche. Le pressioni sulla Grecia si sono fatte molto insistenti. Ormai, la Grecia è minacciata di venire abbandonata. A Bruxelles, l'ipotesi di un default greco non è più solo una figura di stile. L'Ue fa valere che il debito greco, di 350 miliardi, rappresenta solo il 4,3% degli 8mila miliardi di debito pubblico cumulato nei paesi della zona euro. «Se qualcuno lascia l'euro non muore nessuno», aveva riassunto molto elegantemente la commissaria alle nuove tecnologie, l'olandese Neelie Kroes. La commissaria non pensava certo alla popolazione greca, dove il tasso di suicidi è aumentato del 40% da quando è cominciata la recessione, ma aveva in mente le banche europee, che hanno approfittato dei tempi lunghi della crisi greca per sbarazzarsi il più possibile del debito greco. Ormai, le banche private affermano di avere sufficienti coperture e di non temere un eventuale default. Per risolvere la crisi greca ed evitare il temuto contagio a Portogallo, Irlanda e Italia, potrebbe intervenire la Bce. Una volta accontentato il fronte del rigore (Germania, Olanda e Finlandia in testa) con il memorandum, la Bce potrebbe abbandonare parte dei crediti, come le banche private. La Bce da maggio 2010 ha comprato sul mercato secondario bond greci (svalutati), tra i 35 e i 55 miliardi di euro.

«Ora è un bel sentiero largo» - Francesco Piccioni

In attesa che si riapra il tavolo di confronto, «la porta del ministro è sempre aperta». Elsa Fornero, ministro del lavoro-welfare (le due cose non vanno più d'accordo da molti anni), ha risposto così a chi le chiedeva se stava o no lavorando ad avvicinare le posizioni con le parti sociali (sindacati e Confindustria). Naturalmente ha tenuto a precisare che da quella porta passa con il saluto di benvenuto soltanto chi vuol «parlare di riforma del mercato del lavoro con l'agenda che abbiamo stabilito». E ognuno intende che l'agenda non riguarda tanto la tempistica («chiuderemo entro marzo»), quanto «il merito». A cominciare dall'art. 18, su cui non è disposta a fare alcun passo indietro. In realtà, dentro lo schema «danese» illustrato a tratti dal ministro, la (comunque indigeribile) licenziabilità dei dipendenti andrebbe compensata con un rafforzamento degli ammortizzatori sociali. Fino all'introduzione di un reddito di disoccupazione ben più sostanzioso e duraturo dell'attuale. Al contrario, il ministro si dice consapevole che il vincolo delle «risorse di bilancio», come per altre voci della spesa pubblica, «è drammatico». Al punto che «non abbiamo risorse aggiuntive, ma abbiamo arginato una perdita di risorse». O, come dice il ministro, «il senso dell'azione di questo governo è che quello che fai sul mercato del lavoro non deve contraddire le politiche sociali». Tradotto, dovrebbe significare che per ora - come chiesto anche da Confindustria - non dovrebbe esser toccata la struttura in vigore (cassa integrazione ordinaria e straordinaria, mentre resta in forse la «mobilità»). Ma nessuna «compensazione: solo una perdita secca per chi lavora. Le barricate erano già state tolte, nei giorni scorsi, dai segretari generali di Cisl e Uil (Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti), che si erano pronunciati a favore della possibilità di licenziare «per motivi economici». Una barzelletta, per gli addetti ai lavori, visto che le imprese possono già ora licenziare collettivamente «per motivi economici» dichiarando - e ottenendo il riconoscimento pubblico, dopo una verifica presso il ministero del lavoro - lo «stato di crisi». Conosciamo bene la procedura per esperienza diretta, diciamo... Quindi? Se due sindacalisti importanti come Bonanni e Angeletti se ne escono così, sembra scontato che si riferiscano a una nuova formulazione dei «motivi economici», che magari non preveda più alcuna verifica pubblica. Insomma, una sorta di «autocertificazione» dell'azienda che così può mettere fuori chi le pare anche senza «giusta causa»; e senza incorrere necessariamente nel rischio di esser poi costretta alla «reintegra» perché trovata colpevole di «licenziamenti discriminatori» o addirittura «comportamento antisindacale». Resta il nodo Cgil, ufficialmente e compattamente contraria a ogni ipotesi di «manutenzione peggiorativa» dell'art. 18. Fuori dall'ufficialità, però, si sa che la riunione di lunedì dei segretari generali (di categoria e regionali, a confronto con la segreteria confederale) è stata molto tempestosa, con al centro la gestione del «confronto» da parte di Susanna Camusso. In molti, infatti, e ben al di là delle dimensioni dell'area «dissidente», pensano che la Cgil avrebbe già da tempo dovuto predisporre un calendario fitto di mobilitazioni. E che comunque non si possa tergiversare ulteriormente, davanti alle «proposte indecenti» che arrivano dall'esecutivo. Ma, dicevamo, la

porta del ministro è «aperta». E ieri mattina Camusso l'ha attraversata per uno scambio di idee durato circa tre ore. L'unica a parlarne è stata il ministro, con un «è andata bene» all'uscita. E con una risposta sorridente ben più esplicitiva, poco dopo, a chi le chiedeva se la via per l'accordo fosse «stretta»: «è un bel sentiero largo». Ieri sera gli incontri informali tra le parti sociali sulla riforma del mercato del lavoro sono andati avanti con un incontro tra i leader dei sindacati nella sede della Uil. Poi i sindacati si sono spostati nella sede della foresteria di Confindustria. Nessun commento all'uscita da parte dei sindacalisti. Stamattina, intanto, Fornero vedrà Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, che proprio non può lamentarsi di quel che questo governo sta regalando alle imprese. E a quel punto il «sentiero» dovrebbe assumere le dimensioni di un'autostrada. Le ultime grane per Fornero arrivano da un problema sindacale apparentemente minore, ma esemplare dello spirito con cui questo esecutivo procede. Un bel numero di sindacati dei medici - Snami, Smi, Simet, Cipe, Fp-Cgil, Cisl e Uil-fpl - l'ha infatti accusata di «irresponsabilità», perché «sulle pensioni dei medici si sceglie i sindacati con cui trattare». In pratica, il ministro avrebbe convocato soltanto una parte dei sindacati che rappresentano «medici di famiglia, guardia medica, 118, servizi e specialistica autonoma». Una prassi autoritaria in stile Sergio Marchionne, da Pomigliano in poi. Se lo stile è questo, bisogna dire che il regno sabauda è stato restaurato. Non sembra una buona notizia per la repubblica. E tantomeno per i sudditi...

Il grande inganno del bipolarismo - Alfio Mastropaolo

Di cosa si accusava la cosiddetta Prima Repubblica? D'inefficienza e corruzione. Il sistema dei partiti era troppo frammentato, ciò ingenerava troppa competizione, che destabilizzava l'esecutivo e paralizzava l'azione di governo, suscitando pure fenomeni gravissimi di corruzione politica. Di qui il transito alla seconda repubblica, via riforma elettorale. Essa avrebbe sanato tutti questi vizi, rimesso sotto controllo pubblici bilanci e debito pubblico, rilanciato il sistema produttivo, moralizzata la vita pubblica e chi più ne ha più ne metta. A fare i conti, dopo vent'anni, quale di questi risultati è stato conseguito? I pubblici bilanci sono al collasso, il debito è cresciuto a ritmi ignoti in precedenza, il Mezzogiorno è allo stremo, le amministrazioni pubbliche boccheggiano, il livello della moralità pubblica mai è stato così infimo. I soli risultati all'attivo sono la continuità - non la stabilità - dei governi e l'ingresso nell'euro. Lasciamo perdere l'euro, fingendo che se non ci fosse staremmo molto peggio. E' possibile, benché non certo. Ma la continuità governativa è stata un bluff. Strattonata da ogni parte l'azione di governo, vi è motivo di ritenere che i sopracitati disastri sono il prezzo pagato per la stabilità governativa. Oltre ai ricatti palesi, tocca ricordarlo, come quelli della Lega, ci sono infatti i ricatti occulti. La stabilità governativa non è effetto solo di equilibri elettorali e parlamentari, ma di equilibri sociali ben più ampi. Le ribellioni rumorose di produttori di latte e tassisti, e quelle silenziose di notai e farmacisti, provano come i governi siano ricattabili anche fuori dal parlamento. Già, perché in democrazia anche il governo più solido deve prima o poi affrontare la prova delle urne e in una società pluralistica - anzi iperpluralistica come quelle postmoderne - il sostegno elettorale si paga e si paga molto caro. In verità, all'attivo del bipolarismo c'è pure lo smantellamento del welfare. Perché metterlo all'attivo? Perché era la posta più succulenta di molti fautori delle riforme istituzionali. Rendere la democrazia italiana "normale" significava normalizzarne le forme - sotto vesti bipolari - e adeguarla agli standard di governo delle democrazie occidentali: ossia applicare le ricette neoliberali e dare in testa allo Stato interventista. E questo è successo davvero. Tra svendite del patrimonio pubblico, terribili tagli a pensioni, sanità, istruzione, ecc e precarizzazione esasperata del lavoro, l'Italia è diventata un paese per ricchi. C'è anzi riuscita così bene che si è creata una forbice delle disuguaglianze unica tra i paesi occidentali. Questi, detti in breve, i brillanti risultati del bipolarismo. C'è da domandarsi se il bipolarismo avrebbe potuto dare anche altri frutti. La domanda è difficile. Regole e istituzioni danno frutti diversi secondo i contesti e i tempi in cui sono applicate. Non esistono risposte generalmente valide. A guardarci però un poco intorno, di questi tempi, in maniera più o meno elegante, tutte le democrazie bipolari danno frutti simili. Per tanto tempo ci è stata additata a modello la Spagna. Che oggi sta malissimo. La Francia è in condizioni non dissimili dalle nostre e pure la Gran Bretagna se la passa molto male. Si salva la Germania, cui l'euro ha permesso di scaricare sui paesi vicini molte sue difficoltà. Ma se i paesi vicini non si risolvono dalla crisi, prima o poi toccherà pure ai tedeschi. Viviamo tempi difficili in un mondo difficile. I regimi democratici occidentali sono tutti stretti in una micidiale tenaglia. Da un lato la concorrenza globale, dall'altro le urgenze elettorali, che assediano ogni classe politica. Il bipolarismo non è un rimedio, dato che anzi aggrava il vincolo elettorale. Chi perde le elezioni, perde tutto. Né è un rimedio il commissariamento, cui è stata sottoposta la Grecia e, dopotutto, anche l'Italia. I greci si stanno ribellando e rifiutano di trangugiare l'amarissima medicina che si vuol loro imporre. E infatti il governo cerca di ottenere il consenso di tutte le forze politiche, che però pensano al loro futuro elettorale. Dovranno tornare i colonnelli? Nel mondo in cui viviamo, di alternative ne resta pertanto una sola: quella di suscitare una vasta ondata di consenso. Ma per riuscirci il risanamento - in Grecia e altrove - andrebbe molto graduato e socialmente distribuito, ovvero inteso in tutt'altro modo. E a questo fine né commissariamento né bipolarismo possono funzionare. Eppure, incuranti dei danni che stiamo pagando, i nostri maggiori partiti insistono, dandoci dentro con la riforma elettorale e con quella delle istituzioni. Promettono di farci scegliere i nostri rappresentanti. Sarà l'ennesima presa in giro. Quando sarebbe l'occasione per dichiarare fallito il bipolarismo e decidersi a tornare indietro. Non ai tempi di Altissimo e Longo. Quel multipolarismo è largamente migliorabile. Si può evitare la frammentazione estrema, dettata unicamente da artificiose dispute della politica. Ma un multipartitismo controllato, in grado di promuovere un paziente e faticoso lavoro di sutura e persuasione tra forze politiche eterogenee e forze sociali non meno eterogenee è il solo rimedio ragionevole. Di qui si ricomincia, o saremo punto e daccapo. Anzi, andremo peggio. Errare è umano, perseverare è diabolico.

Buonista con i forti, cattivista con i deboli - Annamaria Rivera

È come ai tempi del Cavaliere: ogni giorno ha la sua pena, ogni giorno ci riserva qualche aforisma governativo disperante. Solo lo stile è cambiato: delle grezze facezie berlusconiane si poteva ridere, le battute dei "professori" fanno soltanto piangere. E non solo per la monotonia del contenuto: cioè la minaccia di far pagare lacrime e sangue ai

lavoratori, ai precari, ai non abbienti, la prospettiva di una drastica riduzione di diritti e tutele sociali; in sostanza, un impietoso progetto ultraliberista. Avvilente è anche il ricorso alla banalità, al luogo comune, al lessico trasandato, al registro dei semicolti, proposti con una singolare boria classista e, come giustamente ha osservato Ida Dominijanni, perfino con un'irritante pretesa pedagogica. Se la memoria non c'inganna, iniziò la ministra Formica con «l'articolo 18 non è un totem», lapsus dovuto forse alla familiarità con l'opera di Freud, quindi con Totem e tabù. Seguì l'ormai citatissimo aforisma del subministro Martone che, invece, non deve aver mai letto neanche Lettera a una professoressa, sicché lui, baciato dalla fortuna di un padre potente, vorrebbe rimandare tutti gli sfigati alle scuole professionali. Un paio di giorni fa è stata la ministra Cancellieri a regalarci un motto che passerà alla storia: «Noi italiani siamo fermi al posto fisso nella stessa città di fianco a mamma e papà». Ma prima c'era stato «la monotonia del posto fisso» del premier in persona il quale, non soddisfatto, infine ha pronunciato anche il lemma fatale: buonismo. Ed è su questo che vogliamo soffermarci, poiché sintetizza efficacemente la "filosofia", lo stile, la semicultura dei "professori". Benché ora legittimata dal presidente del consiglio, "buonismo" è stata e resta la parola-chiave del disprezzo per chi esprime e pratica solidarietà, del dileggio di chi difende i diritti fondamentali altrui. Abbiamo un'immaginazione sfrenata e nutriamo una certa diffidenza, come si è capito, verso il governo tecnico. Eppure non ci aspettavamo una concessione, così inelegante, al lessico della superficialità e della cattiveria sociale. Un professore, ancorché capo di governo, dovrebbe essere cauto con le parole, tanto più se ne conosce la storia e gli usi sociali. Dovrebbe sapere che "buonismo" è lemma cruciale della retorica dell'intolleranza. Che è il neologismo con cui, da un quindicennio a questa parte, si è soliti bollare i discorsi solidali e le politiche inclusive verso migranti e minoranze. Probabilmente Monti ignora che buonista è vocabolo apparentato con pietista: cioè con l'accusa rivolta, durante il fascismo, contro quegli italiani che, dopo l'approvazione delle leggi antiebraiche, cercarono di difendere e proteggere i loro concittadini ebrei. Sprezzante o forse ignaro della sociolinguistica, il premier non solo adopera quel termine spregiativo, ma, accoppiandolo con "sociale", ne allarga il campo semantico per colpevolizzare venticinque governi del passato e l'intera società italiana: «Per decenni i governi italiani hanno avuto troppo cuore, hanno profuso troppo buonismo sociale». E, per non essere frainteso, rincarà la dose: «La società italiana si appagava del fatto d'essere così generosa, così buona verso i deboli». Che delitto aver talvolta preso sul serio la Costituzione! Che dabbenaggine aver tentato di rispettarne il terzo articolo! Quello che recita - ci permettiamo di ricordarlo rispettosamente al professore - «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». In un ottimo elzeviro di quattro anni fa, Gian Antonio Stella definiva lo slogan «basta col buonismo» come «il nuovo manganello» per colpire «i richiami alle norme costituzionali e anche all'umana pietà»; come «il nuovo olio di ricino dello squadristico mediatico shakerato con un po' di analfabetismo civile». Sarebbe eccessivo definire alla stessa maniera la variante montiana dello slogan. Nondimeno è preoccupante che le più recenti sortite dei professori al governo siano marcate da una tale arroganza di classe, da un tale disprezzo per la sorte della "gente comune", nonché da uno stile in fondo autoritario. Peraltro, come ogni superficiale esercizio di stigmatizzazione, anche l'accusa di buonismo è reversibile. Nello stesso contesto, il capo del governo ammette candidamente: «Non abbiamo usato il termine patrimoniale perché avrebbe potuto urtare una parte di questa maggioranza». Se "buonismo" è pretendere di accontentare tutti, come egli stesso afferma più avanti, lui sì che è un vero buonista, si potrebbe commentare. Certo, buonista verso i potenti, cattivista verso i deboli. Davvero un bel programma di governo.

Beni comuni e lavoro, ripartiamo da qui – Massimo Rossi*

Il popolo dei beni comuni esiste. Se qualcuno ne avesse dubitato, il successo del Forum promosso da quel laboratorio di buona politica che è l'amministrazione pubblica della città di Napoli ha dissipato ogni perplessità. È questo un popolo che non si rassegna all'ideologia dominante che propone come unica società possibile quella del liberismo in crisi e della quale il governo Monti è l'ultima perniciosa manifestazione, forse la più subdola ma anche la più spietata degli ultimi anni. È un popolo consapevole che le strade da imboccare per trasformare le relazioni tra gli esseri umani (cooperazione solidale anziché competizione) e tra essi e la natura (fruizione armonica anziché rapina) passano obbligatoriamente per un'assunzione collettiva di responsabilità, e non per vecchi modelli deleganti. Napoli ha confermato che sono tanti i soggetti disposti ad investire parte del proprio tempo di vita, braccia e testa, per costruire un modello di economia, e prima ancora di esistenza, realmente alternativo. Pronti a partecipare concretamente a dar corpo ad un progetto alternativo di società e di economia che nei beni comuni trovi il proprio baricentro. Partecipare è la parola chiave. Una partecipazione che da singola e parziale, vuole diventare organica e reticolare. Tutti collegati orizzontalmente e ciascuno attivo sul proprio territorio. Ma c'è un rischio, che per non essere ipocriti deve essere messo subito a fuoco. Va assolutamente evitato che, come già è avvenuto nel passato, queste energie vengano mortificate, magari finalizzandole a supportare scommesse elettorali di leader, gruppi, partiti vecchi e nuovi, o mettendole a reddito sul mercato della politica mediatica; quella delle alchimie e delle larghe coalizioni, magari aperte ai famosi "moderati". Mi chiedo, ad esempio, se anche la suggestiva ipotesi di una lista civica nazionale per il 2013, aleggiante sulle cronache del dopo-Forum, non rappresenti una torsione politicista dello spirito emerso a Napoli. Senza alcuna volontà polemica, da ex sindaco espresso da una lista civica, trovo peraltro un po' bizzarro che una proposta di aggregazione di tal genere debba nascere dall'alto, magari spinta da leader giustamente riconosciuti ma finora identificabili con delle forze politiche. Qualcuno dirà: ecco che la Federazione della Sinistra teme di perdere voti e spazi d'azione. Al contrario, io credo che sia proprio interesse delle forze politiche organizzate mettere da parte gli egoismi dal fiato corto e scommettere invece sull'autonomia del movimento oggi in campo. La forza del popolo dei beni comuni è qualcosa che viene prima e che va oltre le scadenze elettorali. Se è vero come è vero che c'è un bisogno indiscutibile ed urgente di costruire soggettività politica e rappresentanza, la premessa indispensabile per la sua utilità è la formazione di un popolo capace di immaginare e praticare dal basso il cambiamento. Solo attraverso queste

pratiche è pensabile peraltro di innovare le forme obsolete della rappresentanza. Per questo il Forum del 28 non può e non deve considerarsi chiuso. La piattaforma in 17 punti presentata sabato scorso su il manifesto ed emersa dal fervore di quei tavoli tematici non deve restare una petizione di principi sacrosanti né rimanere una lista di richieste rivolte a qualche attore, che per meriti e qualità, è chiamato a disporsi sopra il palcoscenico. È la platea, stavolta, che deve interpretarla, invadendo il palcoscenico. Quella piattaforma deve essere la base per comporre centinaia e centinaia di forum permanenti in ogni angolo d'Italia. Forum aperti e inclusivi, senza discriminazioni o pregiudizi reciproci, dove viga l'assoluta parità tra persone con o senza tessere in tasca. Forum da intrecciare con straordinari laboratori come il Comune di Napoli ed altri Municipi disposti a lavorare verso il medesimo orizzonte; fornendo così ad essi un forte e indispensabile sostegno, e ricevendo in cambio "prototipi di alternative praticabili", sperimentazioni concrete di "altra economia", pratiche di governo dei beni comuni, nuove formule di welfare, modelli partecipati di gestione delle risorse primarie, dell'energia, della mobilità, del paesaggio, della produzione. D'altro canto sarebbe assolutamente riduttivo limitarsi a delegare quella piattaforma alla pur preziosa azione dei Comuni, magari continuando a considerare i movimenti come soggetti con cui "mantenere il confronto" e non invece come attori protagonisti con cui condividere "istituzionalmente" e pariteticamente i processi decisionali. Lancio allora un'ultima provocazione. Invece di una lista civica nazionale o cose del genere, costruiamo sulla base della piattaforma di Napoli e a partire da una rete capillare di forum locali, un grande movimento dei beni comuni e del lavoro. Sì, anche del lavoro. Non perché il lavoro non sia contemplato nella piattaforma (forse un po' incidentalmente) o perché non sia anch'esso un bene comune che vorremmo demerificare. Ma perché in un mondo capitalistico imperniato sul paradigma della crescita illimitata, il tema enorme del "cosa, come e quanto produrre" diventa base fondativa, per qualsiasi azione di tutela dei beni comuni dalla distruzione e dalla privatizzazione. Senza addentrarci in dibattiti infiniti, credo che sia ormai palese a tutti noi che, se da un lato un mero laburismo parasindacale è un limite al nostro agire, dall'altro non è più possibile derubricare dall'intervento sui commons l'elemento centrale del conflitto tra le classi, la cui attualità ce la ricordano proprio i principali avversari dei beni comuni, siano essi al vertice di gruppi finanziari, di grandi aziende o di governi nazionali e territoriali. Tanto più di fronte all'attacco del governo Monti alla stabilità del contratto di lavoro e all'articolo 18, il popolo dei beni comuni non può mostrarsi impreparato e deve impegnarsi in una controffensiva che abbia come cardine la richiesta di abrogare tutti i contratti precari e di istituire, come correttamente chiede la piattaforma, un reddito di cittadinanza. Non perdiamo tempo, allora. Mettiamo in rete la piattaforma del Forum di Napoli ed apriamo una grande sottoscrizione in cui chi firma si impegna nel contempo a mettersi al lavoro dentro un grande cantiere sociale diffuso dell'alternativa, insieme a quanti altri lo faranno, a partire dagli stessi luoghi. Costruiamo dal basso una vera e propria Costituente dei beni comuni e del lavoro. Questa potrebbe essere forse l'ultima occasione o, più ottimisticamente, l'occasione buona!

**già sindaco di Grottammare e fondatore della rete del nuovo municipio, portavoce della Federazione della Sinistra*

I dipendenti pubblici bloccano Israele – Michele Giorgio

GERUSALEMME - Trasporti fermi, banche chiuse, uffici pubblici sigillati, aeroporto di Tel Aviv al rallentatore e ospedali operativi solo per le emergenze. Israele ieri è stato paralizzato da uno sciopero generale, dichiarato dopo che martedì sera erano fallite le trattative tra il ministro delle finanze, Yuval Steinitz, e la confederazione sindacale Histadrut. Oggetto del confronto l'aumento dei salari e l'assunzione dei precari, in particolare quelli che dipendono dalle agenzie del lavoro - quindi il settore pubblico. Steinitz ha reagito definendo «inutile» lo sciopero che, a suo avviso, costerà caro all'economia del paese. Il presidente dell'Histadrut, Ofer Eini, non ha ceduto e ha comunicato che la durata dello sciopero dipenderà dall'atteggiamento del premier Benjamin Netanyahu e dai ministri dell'Industria, del Commercio e del Lavoro. In realtà oggi sarà la Corte nazionale del lavoro a decidere se l'agitazione che ha bloccato il paese potrà andare avanti. Non scioperano proprio i precari, nel timore di essere licenziati in tronco dalle compagnie da cui dipendono. Un risvolto che fa riflettere sulla ricattabilità, evidentemente non solo in Israele, dei lavoratori privi di un contratto a tempo indeterminato e costretti a rinunciare a molti dei loro diritti pur di conservare il posto. Il ministro Steinitz è in difficoltà anche se la sua posizione rigida raccoglie il pieno sostegno di Netanyahu, noto fautore del liberismo economico: era stato lui, negli anni scorsi quando era ministro delle finanze, a varare una profonda riforma del mercato del lavoro che in questi ultimi anni ha fatto aumentare sensibilmente il numero dei precari. La questione dei precari sottopagati, specialmente nelle scuole e università, era emersa già nelle proteste della scorsa estate, quando migliaia di «indignados» erano scesi nelle piazze, a partire dal costo della casa per puntare il dito sulla concentrazione della ricchezza e la mancanza di giustizia sociale: la Histadrut aveva appoggiato le proteste. Ora l'Histadrut punta l'indice contro il governo di destra che rifiuta ogni compromesso, a differenza dei privati. Eini infatti ha raggiunto in linea di principio un accordo con il Coordinamento delle Imprese - che rappresenta i datori di lavoro privati - secondo il quale i precari, che lavorano a tempo pieno da almeno due anni, verranno assunti dalle imprese e non continueranno più a essere legati a un'agenzia di lavoro interinale, come accade ora. Non solo, i lavoratori legati a questo tipo di agenzie godranno di aumenti in linea con i salari dei lavoratori dipendenti. L'intesa non è stata ancora firmata ma il sindacato è fiducioso. L'accordo raggiunto con le imprese private peraltro ha accresciuto il potere di contrattazione dell'Histadrut nei confronti del governo Netanyahu, che rifiuta l'assunzione dei lavoratori interinali nei suoi ministeri. Steinitz si è detto disposto soltanto ad aumentare i salari di queste persone e ad avviare un monitoraggio più attento delle agenzie di collocamento, in modo da garantire i diritti dei lavoratori e limitare abusi e ricatti. «È inconcepibile per noi essere l'unico Stato ad assumere lavoratori interinali...se oggi cominciamo ad assumere gli addetti alle pulizie, domani saremo chiamati ad assumere ristoratori e poi commercialisti e avvocati che forniscono servizi alle imprese e allo governo. Tutto ciò è inaccettabile», ha tuonato il ministro. Parole accolte con disappunto da Eini che ieri all'alba ha dato il via allo sciopero generale.

Le truppe occidentali preparano il ritiro. E la sinistra italiana, che cosa dice?

Giuliano Battiston

Naufragata l'ipotesi che, con la costruzione dell'Unione europea, nascesse una sinistra continentale capace di parlare di politica estera, un soggetto politico riconoscibile in un mondo dagli equilibri mutati, anche la sinistra italiana sembra aver perso interesse per le questioni internazionali. La guerra in Afghanistan lo testimonia in modo esemplare. Di Afghanistan la sinistra ha sempre parlato poco e male. L'ha fatto, nei primi anni successivi all'occupazione, come terreno di scontro su cui esercitare le armi della critica fratricida, schierando gli uni contro il «pacifismo ingenuo» e gli altri contro «i guerrafondai neo-imperialisti». Oggi l'enfasi e l'accanimento di quegli anni è un lontano ricordo, sostituito da un più cinico attendismo. Si aspetta il ritiro delle truppe internazionali, che secondo il segretario alla Difesa statunitense Leon Panetta potrebbe essere anticipato rispetto alla data prevista del 2014, e il resto si vedrà. Nel frattempo, a nessuno è venuto in mente di provare a confrontare le proprie convinzioni con la popolazione afghana, che subisce le conseguenze micidiali (l'ultimo rapporto della missione Onu parla di 3021 morti civili nel 2011) di una guerra ingiusta. Ingiusta perché - come dimostrano i ricercatori Alex Strick van Linschoten e Felix Kuehn in un libro appena uscito, *An Enemy We Created* (Hurst 2012) - i Taleban non hanno avuto alcun ruolo nell'attacco alle Torri gemelle, e il legame con al Qaeda è sempre stato problematico, a tratti conflittuale. I Taleban, dunque, non ne hanno responsabilità. E tanto meno i civili afghani. Smaliziati e pragmatici, in questi dieci anni gli afghani non sono però rimasti a riflettere sulla legittimità giuridica dell'intervento armato, ma hanno pensato a cosa ricavare - oltre alle bombe sulla testa e ai raid notturni - dalla presenza della comunità internazionale. Senza rinunciare a giudicare. Il giudizio è estremamente negativo: le condizioni della sicurezza sono perfino peggiori che in passato, le truppe straniere agiscono al di fuori di ogni legge e seguendo i propri interessi, la ricostruzione non è avvenuta, i soldi si perdono nella corruzione. Eppure, molti temono le conseguenze del ritiro delle truppe. Tra le ragioni: la forte instabilità del quadro politico interno, la scarsa fiducia nei confronti della leadership locale e l'idea che le truppe straniere rappresentino un deterrente all'affermazione dei Taleban più efficace dell'esercito locale, ancora impreparato. Ma soprattutto la preoccupazione che il vuoto che ne deriverebbe sarebbe occupato dalle potenze regionali confinanti, in particolare da Iran e Pakistan, e l'idea che, una volta avvenuto il ritiro, gli attori internazionali possano rinunciare a ogni futuro impegno politico-finanziario. Puro buon senso, di fronte a un paese che, nel 2014, rischia di collassare economicamente. Negli ultimi due mesi prima la Banca mondiale, poi il Fondo monetario internazionale (alla conferenza di Bonn di dicembre 2011), infine, pochi giorni fa, il ministro delle Finanze afghane Zakhilwal lo hanno detto chiaro e tondo, anche se con il linguaggio felpato della diplomazia: tutti si affrettano a fare le valigie e riportare i soldati a casa, ma senza un'assistenza economica e finanziaria per almeno altri dieci anni l'Afghanistan cadrà come un castello di sabbia. Se questa è la situazione, la sinistra italiana che fa? Si limita a reclamare, sempre più sommessamente, il ritiro delle truppe, finendo per adottare paradossalmente quella che è la posizione della Nato, o prova a immaginare qualcosa di diverso e più articolato? Nell'attesa che l'Europa possa finalmente affermarsi come attore politico regionale, in Italia si potrebbe cominciare con due cose: chiedere conto al governo Monti della promessa fatta a Karzai il 26 gennaio, durante la firma dell'accordo di partenariato (ancora off-limits per i giornalisti), di invertire la rotta, sostenendo l'Afghanistan soprattutto in ambito civile (senza che questo voglia dire affari per le ditte italiane e per Finmeccanica e nulla per gli afghani). E poi fare un po' di chiarezza, distinguendo con più precisione la politica estera da quella della difesa. Per capire meglio dove vuole andare l'Italia, e con quali strumenti vuole farlo: se con le armi o con la cooperazione.

I nostri ragazzi, visti dagli afghani

Che bilancio fanno gli afghani dell'intervento militare occidentale nel loro paese? I giudizi e la percezione degli afghani sono stati relegati ai margini del dibattito politico. Sono invece al centro dell'indagine realizzata da Giuliano Battiston (e promossa dall'organizzazione non governativa Intersos), Le truppe straniere agli occhi degli afghani, di cui qui riprendiamo un'ampia sintesi. La ricerca è basata su interviste condotte nelle province di Herat, Farah e Badghis, tutte sotto il comando occidentale.

Il dato più evidente è uno scollamento tra le opinioni espresse dalle cancellerie occidentali e quelle degli afghani. I primi sostengono che, a dieci anni dall'avvio dell'intervento militare in Afghanistan, le forze Isaf-Nato e americane sono riuscite a stabilizzare il paese. Gli afghani dichiarano al contrario che la comunità internazionale ha fallito nel garantire la sicurezza alla popolazione. Secondo la gran parte degli intervistati il dispiegamento delle truppe internazionali non ha prodotto i risultati sperati. Dove ci sono stati risultati positivi, nel campo della sicurezza, risultano fragili e temporanei; la popolazione si sente vulnerabile sia alle attività dei movimenti antigovernativi, sia alle operazioni delle forze Isaf-Nato. La maggior parte degli intervistati lamenta condizioni di sicurezza molto precarie, spesso peggiori di alcuni anni fa. L'incapacità di arginare l'espansione territoriale dei Taleban e di garantire l'incolumità della popolazione locale ha prodotto una diffusa sfiducia verso le forze internazionali, anche tra coloro che gli avevano dato credito all'inizio dell'intervento militare nel 2001. La sfiducia a volte si traduce in disillusione, risentimento e sospetto. (...) Molti degli intervistati lamentano lo squilibrio tra i fondi allocati e distribuiti per le operazioni militari e quelli destinati all'aiuto allo sviluppo e all'assistenza delle comunità locali, e rivendicano un maggiore coinvolgimento nella progettazione, realizzazione e mantenimento dei progetti promossi dalla comunità internazionale. L'ossessione della sicurezza avrebbe infatti relegato ai margini la ricostruzione delle infrastrutture; progetti a lungo termine per garantire la sostenibilità del sistema economico; per ripristinare un quadro istituzionale funzionante e trasparente; per edificare un sistema di diritto efficiente, garanzia di giustizia e di uguaglianza per tutti i cittadini. Gli intervistati hanno idee diverse su cosa significhi «sicurezza», ma in generale intendono, oltre all'incolumità fisica, eliminare gli ostacoli di natura sociale, economica e politica che producono marginalità ed esclusione, sfruttamento e discriminazione, e che impediscono la piena partecipazione dei cittadini. Alle forze internazionali è imputata una scarsa considerazione della popolazione civile, l'incapacità di distinguere i civili innocenti dai «ribelli», l'uso indiscriminato di bombardamenti aerei e raid notturni, la violazione degli spazi domestici. Tra le lamentele più diffuse vi è quella che le truppe straniere agiscono al di fuori di

ogni quadro giuridico certo, rispondendo soltanto ai propri codici di condotta, esenti da scrutinio pubblico. (...) Tutto ciò ha fatto crescere la sfiducia e la diffidenza nei loro confronti, insieme all'idea che siano in Afghanistan per promuovere o difendere i propri obiettivi strategici, più che per garantire il benessere della popolazione. (...) Molti eserciti, tra cui quello italiano, sono accusati perfino di distribuire soldi e mezzi ai Taleban, per evitare combattimenti veri. A dispetto di tante obiezioni all'operato dei contingenti internazionali, la maggior parte degli intervistati ritiene che le truppe straniere dovrebbero restare oltre la data annunciata del ritiro, il 2014. Molti temono l'instabilità del quadro politico interno, hanno scarsa fiducia nella leadership locale: le truppe straniere, pensano, sono un deterrente all'affermazione degli «studenti coranici» più efficace rispetto a un esercito locale ancora debole e male addestrato. Temono perché, se si ritirassero le truppe straniere, ne deriverebbe un vuoto che sarebbe presto occupato dalle potenze regionali confinanti, in particolare Iran e Pakistan, accusati di interferire deliberatamente negli affari dell'Afghanistan. E molti si rendono conto che gli aiuti alla ricostruzione e alla stabilizzazione sono vincolati alla presenza delle truppe straniere e senza di esse, gli attori internazionali potrebbero rinunciare a ogni impegno futuro. Anche tra chi auspica che le truppe straniere non si ritirino però molti chiedono un cambio di paradigma. Gran parte degli intervistati ritiene che le forze di sicurezza locali siano ancora impreparate, e che la creazione di un esercito nazionale professionale costituisca uno strumento indispensabile per ritrovare la perduta sovranità. Quanto al dialogo con i movimenti antigovernativi, molti sostengono la via della riconciliazione, la soluzione politico-diplomatica. Non emergono però indicazioni più chiare sui passi da compiere per renderla realizzabile. La riconciliazione con i movimenti antigovernativi sembra rimanere per ora soltanto un'indicazione di massima. Molti si dichiarano incerti ad esempio sulla legittimità di un futuro governo di «grande coalizione», che includa tutte le principali forze politiche del paese inclusa quella Taleban. Alcuni sottolineano inoltre che la rivendicazione di giustizia per i crimini passati non va subordinata del tutto alla ricerca della pace, e suggeriscono che, prima di intraprendere qualsiasi nuova iniziativa politicodiplomatica, si accertino le passate responsabilità, in termini giudiziari ma anche etico-morali. La maggior parte dei partecipanti alla ricerca osserva come ogni processo di riconciliazione debba essere trasparente, aperto allo scrutinio pubblico e subordinato alle esigenze della maggioranza. Circa le attività integrate civili-militari, secondo le opinioni raccolte, i Prt sono incapaci di assolvere i propri compiti: garantire la sicurezza della popolazione, favorire la ricostruzione delle infrastrutture, rafforzare la legittimità del governo. (...) Molti lamentano la confusione tra gli obiettivi della sicurezza e quelli della ricostruzione. Viene contestato il fatto che ai militari siano assegnati compiti civili, di ricostruzione o di assistenza: i militari dovrebbero occuparsi della sicurezza, proteggendo la popolazione e combattendo i movimenti antigovernativi, mentre i progetti di sviluppo e ricostruzione andrebbero ideati, promossi e seguiti da organizzazioni civili, governative e non. Per molti degli intervistati, le attività integrate, civili-militari dei Prt sono anche pericolose per la popolazione, perché in Afghanistan tutti i militari sono considerati obiettivi dei movimenti antigovernativi. Il pericolo è particolarmente avvertito nella città di Herat, dove ha sede il Prt italiano. Gli intervistati condannano in modo unanime la scelta di stabilire il Prt all'interno della città, in una zona residenziale, e ribadiscono la richiesta di trasferirlo fuori città. Per molti, il fatto che il trasferimento non sia ancora avvenuto testimonia la scarsa attenzione delle truppe internazionali per le opinioni degli afghani.

La Stampa – 9.2.12

"L'Italia fa passi impressionanti. Roma cruciale per superare la crisi" – M.Molinari

Washington - «L'Italia sta facendo passi impressionanti al fine di modernizzare la sua economia»: il presidente americano Barack Obama parla in esclusiva con «La Stampa» a poche ore dall'odierno incontro con il premier Mario Monti nello Studio Ovale, esprimendo forte sostegno per le misure di risanamento adottate dal governo e delineando l'agenda dei rapporti con l'Europa. Le parole di Obama testimoniano la convinzione che Monti sta guidando l'Italia verso i sacrifici necessari ed è un leader europeo con il quale discutere la comune ricetta di Usa-Ue per superare la crisi finanziaria. A testimoniare è che Monti nell'intervista alla tv «Pbs» aveva auspicato martedì maggiori firewall finanziari per l'Eurozona «perché mettendone di più grandi si riduce la possibilità di doverli usare» e Obama ora risponde «sono d'accordo», lasciando intendere la necessità di un maggior impegno della Germania. Il presidente descrive America e Europa alleate per battere la crisi finanziaria, aiutare le svolte democratiche in Medio Oriente e Nord Africa, costruire la difesa missilistica Nato e sostenere la transizione afghana. L'interesse americano per il risanamento italiano si deve alla convinzione che sia un passaggio cruciale per ridare stabilità all'Eurozona, scongiurando una nuova recessione negli Stati Uniti. A conferma dell'attenzione nei confronti dell'ospite, Pennsylvania Avenue lo accoglie con un cerimoniale che prevede dopo l'incontro nello Studio Ovale che Monti parli alla stampa al Pebble Beach, davanti all'entrata della West Wing. L'intervista che segue è un ulteriore gesto di attenzione nei confronti del nostro Paese perché finora Obama non ne aveva mai concesse in occasione della visita di un premier italiano a Washington. **Partiamo dalla crisi dell'Eurozona. In più occasioni lei ha espresso la necessità di un'espansione dei «firewall finanziari per l'Europa». Ritiene che l'attuale cooperazione fra i governi di Germania, Francia e Italia vada nella direzione giusta?** «La situazione finanziaria in Europa sarà al centro dell'agenda con il primo ministro Monti nell'Ufficio Ovale. Come ho detto durante la crisi, credo che l'Europa abbia la capacità economica e finanziaria per superare questa sfida. Durante gli ultimi due anni, l'Europa ha compiuto un certo numero di passi difficili e cruciali per affrontare la crisi che cresceva. In Italia e in Europa i cittadini stanno compiendo sacrifici dolorosi. Sotto la leadership del primo ministro Monti, l'Italia sta ora adottando passi impressionanti per modernizzare la sua economia, ridurre il proprio deficit attraverso una combinazione di misure su entrate e spese, riposizionando la nazione sul cammino verso la crescita. Più in generale i governi europei si sono uniti nel riformare l'architettura dell'Unione europea. Una delle lezioni che gli Stati Uniti hanno appreso durante la nostra recente crisi finanziaria è stata l'importanza di dimostrare ai nostri cittadini, alle nostre imprese, e ai mercati finanziari che eravamo impegnati a fare ciò che serviva per risolverla. Questo è il motivo perché abbiamo chiesto con urgenza ai nostri partner

europei di erigere abbastanza firewall finanziari per evitare che la crisi si diffondesse. Sono d'accordo con quanto il primo ministro Monti ha detto: se l'Europa mette in atto firewall sufficientemente grandi si riduce la possibilità di doverli usare. Ciò che serve adesso è che tutti i governi europei dimostrino il loro impegno totale per il futuro dell'integrazione economica in Europa». **Perché la soluzione della crisi del debito nell'Eurozona è così importante per gli Stati Uniti?** «È così importante perché le nostre fortune economiche sono intrinsecamente legate e le relazioni con l'Europa sono una parte importante dei nostri sforzi per creare posti di lavoro e prosperità negli Stati Uniti. L'Unione europea è il singolo più grande partner economico dell'America, e il commercio e gli investimenti fra noi sostengono milioni di posti di lavoro su entrambi i lati dell'Atlantico. Le nostre banche e i nostri mercati finanziari sono profondamente connessi. Quando l'Europa va bene questo è positivo per i posti di lavoro e le aziende in America. Quando la crescita in Europa rallenta o i vostri mercati finanziari sono instabili, noi ne sentiamo le conseguenze, così come voi avete sentito l'impatto della crisi finanziaria americana quattro anni fa. Più semplicemente, gli Stati Uniti hanno un enorme interesse nella crescita dell'Europa e nel successo dell'area dell'euro. Questo è perché mi sono consultato strettamente e ripetutamente con le mie controparti europee durante la crisi. Ho condiviso con loro le lezioni rilevanti della nostra crisi recente mentre erano impegnate a fronteggiare questa sfida. Il mio incontro con il primo ministro Monti è l'ultimo passo di una cooperazione che continua. Ho intenzione di riaffermare al primo ministro il messaggio che ho portato ai miei partner europei in precedenza, nel caso più recente a Cannes durante il summit del G20: gli Stati Uniti continueranno a fare la loro parte per sostenere gli amici europei nel loro impegno per risolvere la crisi. Voglio solo aggiungere che si tratta di qualcosa che va oltre l'economia. Americani ed europei hanno un profondo legame di amicizia, forgiato in guerra e rafforzato in pace. Vogliamo davvero che l'Europa si riprenda e prosperi. Inoltre, l'Italia è uno dei nostri più importanti alleati e operiamo assieme all'Europa in qualsiasi cosa che facciamo nel mondo. Quando l'Europa è forte, prospera e sicura noi assieme siamo più efficaci, e il mondo è più prospero e pacifico». **In maggio nella sua Chicago ospiterà il summit della Nato. Uno dei temi sarà la transizione in Afghanistan. Qual è il ruolo che l'Italia può avere nello scenario del dopo-guerra?** «L'Italia ha avuto un ruolo cruciale e centrale nella Forza di assistenza e sicurezza internazionale della Nato in Afghanistan, uomini e donne delle vostre forze armate hanno servito con coraggio e altruismo, così come hanno fatto i vostri diplomatici e esperti di sviluppo. Assieme con i nostri partner afgani e la nostra coalizione di 50 nazioni, abbiamo compiuto progressi reali nel raggiungere gli obiettivi condivisi di sconfiggere Al Qaeda, spezzare l'avanzata dei taleban e addestrare le forze di sicurezza nazionali afgane affinché l'Afghanistan possa assumere la guida della sua sicurezza. Italiani coraggiosi hanno dato le loro vite per ottenere tali progressi e noi siamo grati del sostegno del popolo italiano a questa missione vitale. Apprezziamo l'impegno dell'Italia a rispettare gli accordi raggiunti al summit di Lisbona del 2010 per sostenere un processo di transizione guidato dagli afgani che è iniziato lo scorso anno, che consentirà loro di avere la responsabilità della sicurezza entro la fine del 2014. Aspetto di dare il benvenuto al primo ministro Monti e ai nostri colleghi capi di governo nella mia Chicago per il summit della Nato. Sarà un'opportunità per delineare la prossima fase della transizione in Afghanistan. La partnership strategica di lungo termine che l'Italia recentemente ha firmato con l'Afghanistan è un'affermazione forte e benvenuta sull'estensione dell'impegno dell'Italia oltre il 2014, proprio come gli Stati Uniti stanno costruendo una partnership duratura con il popolo afgano. Al tempo stesso, l'Italia e gli Stati Uniti si sono uniti al resto della comunità internazionale nell'offrire sostegno politico ad un processo di riconciliazione guidato dagli afgani che può contribuire a porre fine ad un'insurrezione che ha minacciato il popolo afgano e il resto del mondo per già troppo tempo. Il summit di Chicago sarà anche un'opportunità per noi di consultarsi su altri temi dell'agenda Nato. La Nato è il pilastro dell'Alleanza transatlantica e della sicurezza europea. Come l'intervento in Libia ha dimostrato, è anche un pilastro della sicurezza globale. Guardando in avanti, abbiamo bisogno di assicurarci che quando la prossima crisi inattesa si manifesterà, saremo pronti a rispondere. Questo è il motivo per cui lo "Strategic Concept" della Nato sta preparando l'alleanza per le missioni e sfide del futuro. Questo è il motivo del perché i ministri della Difesa Nato recentemente hanno deciso di aggiornare le nostre capacità condivise di intelligence, sorveglianza e controllo. E questo spiega perché quando ospiterò il summit in maggio, faremo passi importanti per assicurare che la Nato abbia le capacità necessarie per affrontare le sfide del nostro tempo, inclusi i progressi verso il sistema di difesa missilistica Nato». **La Primavera araba si svolge non lontano dalle coste italiane. Come possono i nostri Paesi essere d'aiuto ai nuovi governi arabi affinché possano costruire società più stabili, libere e prospere?** «È stato un anno straordinario. In Medio Oriente e nel Nord Africa i cittadini si sono sollevati in nome della loro dignità e dei diritti universali. Le transizioni democratiche in Tunisia, Egitto e Libia sono in corso. Assieme alla comunità internazionale abbiamo chiarito che l'orrenda violenza contro il popolo siriano deve finire e che Bashar Assad deve dimettersi così che una transizione democratica possa iniziare immediatamente. Ognuna di queste nazioni affronterà esami politici e economici procedendo sulla strada della democrazia. Gli Stati Uniti e l'Europa condividono un profondo interesse nel successo di queste transizioni. Saranno i popoli della regione a determinare il loro futuro ma gli Stati Uniti e l'Europa possono e devono sostenerli in questo momento cruciale. Per questo ho fatto del sostegno alle riforme politiche ed economiche nella regione una linea d'azione degli Stati Uniti. Continueremo a sostenere le riforme democratiche e puntiamo ad un pacchetto di riforme economiche e di partnership per aiutare queste nazioni ad affrontare le difficoltà economiche che sono anche alla base delle richieste di cambiamento. Il sostegno internazionale può avvenire sotto molte forme, inclusi commercio e investimenti, assistenza tecnica per le elezioni, potenziamento della società civile e il sostegno fondamentale ai diritti universali. Grazie alla sua ricca esperienza storica in transizioni politiche, l'Europa ha un ruolo particolare da giocare. L'Italia è stata una tenace promotrice dei diritti umani, della democrazia e dello Stato di diritto in queste nazioni e noi rendiamo omaggio a tali sforzi per sostenere transizioni che rispettino tali valori. L'Italia ha inoltre dato contributi importanti al successo dei nostri sforzi per salvare vite e sostenere il popolo libico nel porre fine al regime di Gheddafi. Come ho detto in maggio, ci saranno pericoli che accompagneranno momenti promettenti ma sono sicuro che, con il vostro sostegno, vi saranno giorni migliori e di maggiore speranza per i popoli del Medio Oriente e del Nord Africa, che meritano gli stessi diritti e opportunità degli altri popoli del mondo». **Nel discorso che pronunciò a**

Berlino nel luglio del 2007 disse che “in questo nuovo secolo americani e europei dovranno fare entrambi di più, e non di meno”. Quali sono le nuove sfide comuni che abbiamo davanti? «Viviamo in un'era nella quale i destini delle nazioni e dei popoli sono connessi come mai avvenuto prima. In un mondo dove le crisi finanziarie possono diffondersi rapidamente dobbiamo coordinare le nostre risposte, come abbiamo fatto al G-20, per assicurarci che la crescita globale sia bilanciata e sostenuta. Le nuove minacce attraversano confini e oceani, dobbiamo smantellare i network terroristici e fermare la diffusione delle armi nucleari, affrontare i cambiamenti climatici, combattere la carestia e le malattie. E poiché i cittadini rischiano le loro vite nelle strade del Medio Oriente e del Nord Africa, il mondo intero è in gioco nelle aspirazioni di una generazione impegnata a determinare il proprio destino. Dobbiamo affrontare assieme queste minacce e sfide. Non c'è maniera migliore di farlo che attraverso la nostra alleanza con l'Europa, che è la più stretta e forte del mondo, radicata in storia e valori comuni. Come ho detto spesso, la relazione dell'America con i nostri alleati e partner europei è il pilastro del nostro impegno nel mondo. Lo abbiamo visto in Afghanistan, dove le nostre forze sono spalla a spalla. Lo abbiamo visto in Libia, dove la Nato ha fronteggiato la necessità assumendosi la responsabilità della protezione civile, dell'embargo di armi e della imposizione della no-fly zone. L'Italia e le sue forze armate hanno avuto un ruolo vitale in queste missioni. La nostra partnership transatlantica è l'alleanza di maggiore successo e il più grande catalizzatore di azione globale. Sono determinato a fare in modo che resti tale». **Lei non ha antenati italiani ma, come ha detto intervenendo al gala della Fondazione italoamericana Niaf a Washington, è circondato da stretti consiglieri che ce l'hanno: da Leon Panetta a Janet Napolitano e il generale Raymond Odierno, dall'ex presidente della Camera Nancy Pelosi a Jim Messina e Alyssa Mastromonaco. Che cosa prova a lavorare circondato da tanti americani di origine italiana?** «Come presidente è un onore lavorare con così tanti colleghi e componenti dello staff con le radici in Italia. Sono gli ultimi di un lungo elenco di italiani-americani che hanno dato contributi durevoli alla prosperità e sicurezza dell'America, e sono orgoglioso di averne così tanti nel mio team. Sono anche orgoglioso di lavorare assieme a così tanti leader politici italiani-americani di talento, come la mia amica Nancy Pelosi che ha fatto la Storia diventando la prima donna a presiedere la Camera dei Rappresentanti. L'Italia può essere fiera del fatto che i suoi figli e le sue figlie continuano a dare contributi inestimabili al successo degli Stati Uniti e alla nostra partnership bilaterale. Ovviamente devo aggiungere che due persone come Danilo Gallinari e Marco Belinelli garantiscono un certo buon nome anche alla Nba».

Flessibilità e militari nell'agenda di Monti – Fabio Martini

Washington - Soltanto questa mattina, prima di avviarsi verso la Casa Bianca, Mario Monti deciderà se indossare una delle predilette cravatte azzurre, una soluzione cromatica - guarda il caso - gradita anche a Barack Obama, tanto è vero che qualche giorno fa - quando il repubblicano Mitt Romney si è presentato in un dibattito televisivo proprio con una cravatta di quel colore - nello staff del Presidente hanno commentato: «Eccolo là, ha messo pure quella!». Piccoli dettagli, destinati a ingigantirsi durante le campagne presidenziali, ma ovviamente ininfluenti nel determinare, o meno, una chimica positiva tra leader come Obama e Monti, che si incontreranno (e si conosceranno) oggi. Incontro che ha finito per caricarsi di significati che vanno al di là della fisiologia dei summit bilaterali. «L'Italia - ha detto l'ambasciatore americano in Italia David Thorne al “Corriere della Sera” - è diventato l'alleato più affidabile degli Stati Uniti», «anche perché sta cambiando la dinamica dell'Unione». Parole che ben illustrano l'investimento che il presidente americano sta facendo sull'Italia di Mario Monti, visto da Obama come uno degli argini essenziali per scongiurare lo scenario peggiore: un crollo dell'euro alla vigilia delle elezioni presidenziali. A Monti - che domani sarà a Wall Street - tocca il compito di dare immagine e argomenti alla «nuova Italia», così diversa da quella di Berlusconi, che era stato protagonista di esternazioni irrituali nei confronti del presidente Obama e di alleanze «contronatura» agli occhi degli Stati Uniti. Attraverso gli incontri preparatori tra gli sherpa, Monti ha già anticipato le risposte alle due domande contenute nel comunicato col quale la Casa Bianca dava notizia del vertice di oggi. Per quanto riguarda le missioni militari, il governo italiano ha informato gli americani che il recentissimo decreto, oltre a mantenere sostanzialmente inalterato il budget complessivo, ha dato un anno di certezze a militari ed alleati dopo 3 anni di frantumazioni nei finanziamenti. Monti presenterà a Obama un primo consuntivo sugli interventi già varati, ma è in grado di annunciare come imminente la chiusura di due capitoli, particolarmente graditi alla mentalità americana: la maggiore flessibilità del mercato del lavoro e soprattutto - su questo si erano manifestate soffocate perplessità nell'amministrazione Usa per il boom di tasse - cospicui tagli alla spesa pubblica, che saranno possibili dopo il completamento della spending review in corso. Misure che rendono l'Italia più credibile come interlocutrice nelle richieste che Monti, con il linguaggio della diplomazia, farà a Obama: credere e sostenere l'integrazione europea. Con ciò rafforzando (nella battaglia «contro» la Cancelliera Merkel) chi si batte per un più corposo fondo salva-Stati, l'Esm, che partirà da luglio con una deterrenza (500 miliardi di euro) ritenuta ancora troppo bassa da Sarkozy, Monti e da Bruxelles. Ma se l'euro terrà - ecco l'argomento di Monti alla Casa Bianca - a quel punto potrebbe diventare decisivo un parallelo potenziamento - su iniziativa americana - della dotazione del Fondo monetario internazionale, in modo di creare un muro di 1500-2000 miliardi, capace di demotivare tutti gli incendiari.

"I prezzi su, gli stipendi giù. Noi greci, una vita in bilico" – Tonia Mastrobuoni

Atene - Ci vogliono tre, quattro secondi per mettere a fuoco la situazione. Non perché non ci sia luce, sono le tre di pomeriggio. Ma perché siamo nel centro di Atene, davanti alla facoltà di Legge. E la scena lascia senza fiato. Tre ragazzi sono accasciati in un angolo, due con le siringhe in mano. Studenti vanno e vengono, incuranti. Spazza un vento gelido e uno dei tre indossa soltanto una felpa. Fabio fa segno di andare oltre, si stringe nelle spalle, «ormai è normale, la polizia neanche interviene più. E quando lo fa è per caricare gli studenti». Poco più in là un gruppo di senzatetto chiede l'elemosina davanti a una chiesa. Altri fantasmi, altri passanti impassibili che camminano oltre. E la polizia la troviamo qualche strada più in là, dove la presenza di squatter e studenti si è fatta visibilmente più densa. Siamo a Exarchia, il cosiddetto quartiere degli anarchici, ma la coabitazione con la polizia sembra serena. Almeno,

finché il livello di allarme non sale, racconta Fabio. Tipicamente, quando i sindacati proclamano lo sciopero. In quei giorni, come martedì scorso, il richiamo generale è: tutti a Syntagma, la piazza di fronte al Parlamento. Gli scontri cominciano da qui. Ma oggi è una giornata tranquilla, passiamo davanti a un parco occupato: ci volevano fare un parcheggio, gli studenti l'hanno impedito e hanno fatto piantare degli alberi ai bambini del quartiere. È bellissimo, colorato. Le vie accanto pullulano di bar dall'aria nordeuropea, ragazze con i capelli rosso fuoco, piercing a perdita d'occhio, aromi inconfondibili nell'aria, e, qua e là una chioma rasta. Fabio Giardina, il nostro cicerone ateniese, è un medico italiano che vive in Grecia da vent'anni. La sua compagna, Augustina, è furibonda. Ha 38 anni e fa la ricercatrice in biochimica. Davanti a un cappuccino pessimo in un bar delizioso ci fa due conti su una tovaglietta di carta: «Prima della crisi guadagnavo 1.250 euro. Ora ne guadagno 850, grazie ai tagli del governo. Ma non è che la vita non si aumentata, anzi. Con l'Iva al 23% è tutto più caro. La benzina costa 1,7-1,8 euro al litro. E con le ultime misure del 2011 hanno introdotto una tassa sulla casa ma che caricano direttamente sulla bolletta elettrica. Un ricatto orrendo!». Augustina cita l'esempio dell'appartamento dei suoi genitori: per circa 100 metri quadri nel quartiere Kipseli, un quartiere borghese vicino al centro, pagavano 45 euro all'anno. Dallo scorso autunno ne pagano 570. Dodici volte tanto. Il caso di Augustina è tipico per i 750 mila dipendenti pubblici che sono stati il primo e più duro, per ora, bersaglio delle misure di correzione dei conti intrapresi dalla Grecia per far fronte alla crisi. Ma l'impoverimento improvviso di questa fetta di popolazione, colpita da tagli agli stipendi in media del 20 per cento - la televisione racconta ogni sera di bambini maltrattati che svengono a scuola, di neonati abbandonati in vertiginoso aumento - ha anche conseguenze sull'economia del Paese. Antonis Sergiannis è un signore elegante di 64 anni con una barba bianca e una sciarpa rossa che non toglie neanche dietro la cassa del suo piccolo ristorante a Plaka, vicino al Partenone, nel cuore della città. Quando racconta la sua odissea attraverso tre anni di crisi la voce ogni tanto trema: «A Natale gli affari sono crollati del 70%. Quando i greci vengono a mangiare qui non si prendono più il Gyros, insomma lo spiedino al piatto, ma lo preferiscono nella pita, nel pane, così costa di meno. E poi c'è il crollo del turismo». Antonis sostiene che i disordini frequenti nelle vie del centro - che gli sono costati anche due vetrine rotte - allontanano i turisti. Ma in questo quartiere si incrocia anche un'altra, tipica sentinella di ogni recessione: i negozi che comprano oro. Nicos sorride un po' imbarazzato dietro il bancone del suo squallido, stretto loculo: «C'est la vie», prova a scherzare in francese. Quanti clienti sono passati? «Ventiquattro». Dall'inizio della settimana? «No no, oggi». Sono appena le cinque. Poco oltre, a piazza Syntagma, dove non più tardi di due giorni fa qualche esaltato bruciava bandiere tedesche, le macchine passano veloci agli incroci. I taxi sono tantissimi. In mobilitazione anche loro contro le liberalizzazioni. Abbiamo appena pagato 3,80 euro per una corsa di otto minuti. A Roma bastano appena per salire Diamo un'occhiata all'indice più affidabile per il benessere o il malessere di un Paese: il menù base del Mc Donald, sul lato lungo della piazza. Un doppio cheeseburger, patatine e bibita costa 3,50 euro. Ma un gruppetto in tenuta sportivissima ci distoglie da pensieri impuri. Hanno tutti l'aria sfinita e felice. «Io e i miei amici abbiamo fatto 40 chilometri in bici per venire qui» spiega un tipo piccolino, raggianti, in tuta blu. Si chiama Manu Kapnoupolos. Gli chiediamo che lavoro fa. «Ah, no, non lavoro. Ho una pensione di invalidità». Lo guardiamo meglio. Di invalidità? «Già», fa. E si tocca, senza un filo di vergogna, le due robustissime gambe d'acciaio che hanno appena macinato 40 chilometri di fiero asfalto ateniese. Roba da Paraolimpiadi, ci viene da ironizzare. Ma lui è già schizzato via.

Salvacarceri: le urla della Lega – Flavia Amabile

Il governo ha posto la fiducia sul decreto «svuota-carceri» e alla Camera la Lega va allo scontro. È toccato al ministro per i Rapporti con il Parlamento Piero Giarda il compito di annunciare in aula la decisione dell'esecutivo di blindare il provvedimento. Le sue parole sono state seguite da fischi, grida e cori di «Vergogna vergogna». Meno sonora ma ugualmente polemica, la posizione dell'Idv, che ha dichiarato il suo «no» al decreto, considerato «l'ennesimo tampone che manda a casa un pò di criminali ma non dà sicurezza». I radicali invece si asterranno. Il via libera definitivo al provvedimento arriverà martedì prossimo, ma la fiducia sarà votata oggi a partire da mezzogiorno, al termine delle dichiarazioni di voto che inizieranno alle 10,15. Il decreto del governo, varato dal Consiglio dei ministri a metà dicembre, stabilisce una serie di misure per contrastare il sovraffollamento delle carceri italiane e prevede, tra l'altro, l'ampliamento della possibilità di detenzione domiciliare, consentendo l'uscita progressiva dal carcere di circa 3.500 detenuti e innalzando fino a 18 mesi la pena residua coche si può scontare ai domiciliari. Altre misure introducono la possibilità dei domiciliari per gli arrestati in flagranza che siano accusati di alcuni reati minori, l'uso delle celle di sicurezza presso le caserme e le questure e la riduzione da 96 a 48 ore del tempo per la convalida dell'arresto da parte del magistrato. Il decreto assegna inoltre 57 milioni all'edilizia carceraria. E' toccato al ministro della Giustizia, Paola Severino, invece, spiegare la posizione del governo, in particolare la decisione di porre la fiducia. «Dal punto di vista della Lega posso comprendere le ragioni politiche» della protesta - ha aggiunto - ma «porre la fiducia sul decreto svuota carceri era assolutamente necessario». La Lega ha presentato quasi 600 emendamenti e due giorni fa ha dato il via all'ostruzionismo parlando senza interruzione fino a mezzanotte. Per questo motivo - conclude il ministro «il voto di fiducia era una necessità a cui non ci si poteva sottrarre. Il problema è esclusivamente legato ai tempi». Per quel che riguarda i timori legati alla sicurezza «nessun delinquente pericoloso sarà lasciato libero di camminare per le strade italiane. Lo voglio sottolineare con forza perchè ci sono molti fraintendimenti», ha garantito il ministro. Ma ci vuole altro per calmare la Lega: «La richiesta di fiducia posta dal governo è vergognosa», commenta il vicepresidente dei deputati del Carroccio, Maurizio Fugatti. «Con una maggioranza di oltre cinquecento deputati l'esecutivo non è in grado di far funzionare il Parlamento ed è costretto a mettere la fiducia per non scoprire le problematiche interne», aggiunge. Secondo Fugatti «questo voto è una sconfitta del Parlamento e il governo dei tecnici dimostra ancora una volta di non rispettare la volontà popolare». Dura anche la posizione dell'Idv. «Sono state chieste troppe fiducie - avverte Fabio Evangelisti in aula - siete sulla stessa media del governo Berlusconi con la differenza che questo governo non è politico e quindi deve essere quanto mai attento alle esigenze del Parlamento e dei deputati».

Secondo tempo – Massimo Gramellini

Il peccato mortale della politica è l'essersi ridotta a una classe di burocrati che forse cambierà la legge elettorale, ma ha smarrito l'ambizione di cambiare la realtà. Sono i mercati a indicare gli scenari, gli obiettivi e persino le cure. La politica si adegua passivamente, come una locomotiva agganciata in coda al treno. Ho ancora negli orecchi la voce roca di Clint Eastwood durante l'intervallo del Superbowl: quell'invito molto americano a vivere in rimonta, a non arrendersi alla sconfitta perché c'è sempre un secondo tempo da giocare. Ecco, in Europa i politici si comportano come se il secondo tempo non ci fosse più, come se la partita fosse già finita e perduta. Hanno vinto gli altri e a noi non resta che aggrapparci, rancorosi e nostalgici, agli ultimi privilegi di un mondo in frantumi. Lo chiamano realismo, ma nelle epoche di confine il realismo smette di essere un pregio e diventa un alibi per la rassegnazione lamentosa dei perdenti. Io sento il bisogno di politici rispettabili che sollevino gli occhi dai listini della Borsa e, camminando sull'esile filo che separa la passione dalla retorica, sovrastino la nebia dei depressi per indicare all'Europa e al mio Paese un traguardo, un orizzonte, un destino. Nella vita delle nazioni come in quella degli individui, la paura di perdere porta sempre alla sconfitta e vanifica i sacrifici che vengono fatti in suo nome. Lacrime e sangue, Churchill insegna, hanno un senso solo quando c'è un secondo tempo da giocare.

Corsera – 9.2.12

Il superpatto antievasione. Conti esteri senza segreti - Gabriele Dossena

MILANO - Il conto alla rovescia per la lotta all'evasione fiscale internazionale è partito: dal prossimo anno scatteranno le nuove norme americane destinate a stringere le maglie, a cominciare dai conti offshore di cittadini o residenti statunitensi. E non solo. Dopo il recente e aspro contenzioso che nell'estate di tre anni fa aveva visto contrapposti i banchieri svizzeri di Ubs al Fisco Usa (52 mila i contribuenti americani intercettati con altrettanti conti correnti segreti), adesso gli Stati Uniti sono tornati alla carica. E sempre con l'obiettivo di dare la caccia all'evasore, sono stati avviati negoziati bilaterali con cinque Paesi europei: Italia, Francia, Germania, Spagna, Regno Unito, che hanno annunciato di volere applicare il Foreign Account Tax Compliance Act (Fatca), un insieme di norme pensate per individuare e scoraggiare l'evasione fiscale offshore. La legge antievasione americana, approvata nel 2010, dovrebbe entrare in vigore dal primo gennaio 2013. E dal prossimo anno coinvolgerà, oltre agli Usa, anche i cinque Paesi europei. La lotta all'evasione fiscale è dunque una priorità. E tutti i Paesi coinvolti nella nuova intesa hanno affermato di condividere l'impegno «a individuare gli strumenti internazionali e nazionali più idonei a realizzare uno scambio automatico di informazioni tra amministrazioni, che possa consentire alle istituzioni finanziarie interessate dalle norme Usa di evitare il ricorso ad accordi individuali di tipo contrattuale con l'amministrazione finanziaria americana». Questi accordi si basano sul «principio di reciprocità», il che significa: scambio automatico di informazioni in due direzioni (da e verso gli Stati Uniti). La conclusione di accordi bilaterali dovrebbe quindi favorire il rispetto delle regole fiscali internazionali, la cosiddetta compliance, «a beneficio di entrambe le parti». Da un lato c'è l'esigenza di dare la caccia agli evasori, dall'altro c'è però anche la necessità di contenere i costi di questa azione, valorizzando le sinergie. «L'intento dei governi - hanno spiegato tecnici del Dipartimento delle Finanze - è quello di rafforzare la collaborazione per raggiungere standard comuni in materia di obblighi dichiarativi e di due diligence, mantenendo al livello più basso possibile i costi di adempimento per le singole istituzioni finanziarie e per gli altri soggetti interessati dall'applicazione della normativa Fatca». Più in concreto, in base alle linee generali sulla base delle quali sono stati avviati i lavori dei negoziati, l'approccio intergovernativo prevede che un Paese partner degli Usa attraverso l'accordo Fatca, adotti la normativa di attuazione necessaria per richiedere alle istituzioni finanziarie situate nella propria giurisdizione di acquisire e comunicare alle autorità le informazioni richieste. Inoltre dovranno essere abilitate le istituzioni finanziarie stabilite, all'interno del Paese partner Fatca, (diverse dalle istituzioni finanziarie che sono escluse in base all'accordo) ad applicare tutte le misure necessarie per l'identificazione dei conti statunitensi. Su base automatica dovranno poi essere trasmesse agli Stati Uniti le informazioni comunicate dalle istituzioni finanziarie. In questo modo, da parte dell'amministrazione americana sarà eliminato l'obbligo, per ciascuna istituzione finanziaria estera di un Paese partner Fatca, di concludere un accordo generale separato, direttamente con l'Irs (Internal revenue service, il Fisco Usa), a condizione che ciascuna istituzione finanziaria estera sia registrata presso lo stesso Irs. Gli Stati Uniti, l'Italia, la Francia, la Germania, la Spagna e il Regno Unito «dovrebbero inoltre impegnarsi - precisa una nota congiunta - a sviluppare un approccio alternativo, pratico ed efficace per raggiungere gli obiettivi di policy della ritenuta sui pagamenti più critici, che riduca l'onere al minimo». A questo punto l'auspicio dei sei Paesi coinvolti è che il raggio d'azione di questo programma possa essere allargato. Hanno infatti annunciato l'intenzione di «impegnarsi in futuro a lavorare con altri Paesi, insieme all'Unione Europea e all'Ocse, per adattare la normativa Fatca a un modello comune per lo scambio di informazioni», secondo un meccanismo innovativo, che sia automatico e non, come avviene oggi, solo su specifica richiesta da parte di un determinato Paese.

I disabili (veri) dimenticati dallo Stato - Gian Antonio Stella

MILANO - «Un pazzo costa allo Stato 4 marchi al giorno, uno storpio 5,50, un criminale 3,50...». Iniziava così un problema del manuale di matematica nella Germania nazista del 1940: lo scolaro doveva calcolare, senza quei pesi, quanto si poteva risparmiare. Alla larga dai paragoni provocatori, ma che razza di Paese è quello che taglia i fondi ai disabili? Ed è lecito che sfrutti fino in fondo, come denuncia il Censis, le famiglie che si fanno carico giorno dopo giorno, spesso eroicamente, dell'assistenza? Pochi numeri, presi da un'inchiesta del «Sole 24 Ore», dicono tutto. Rispetto al Pil, l'Italia spende molto più della media dell'Europa a 15 per le pensioni (16,1% contro 11,7%), come gli altri nel totale del welfare (26,5% contro 26%) ma nettamente meno per la non autosufficienza: 1,6% contro 2,1%. Un quarto di meno. Non bastasse, negli ultimi anni, nella scia della scoperta di casi come quello emerso la settimana

scorsa al rione Santa Lucia di Napoli (dove secondo il «Mattino» 9 su 10 degli invalidi controllati erano falsi) l'accetta si è abbattuta sui costi del pianeta della disabilità colpendo tutti. I furbi ma più ancora i disabili veri, verso i quali lo Stato era già storicamente molto tirchio. Basti vedere, in un'analisi di Antonio Misiani, il taglio delle due voci che più interessano l'handicap. Dal 2008 al 2013 il Fondo per le politiche sociali precipita nelle tabelle del governo Berlusconi da 929,3 milioni di euro a 44,6. Quello per la non autosufficienza da 300 a 0: zero! Numeri che da soli confermano il giudizio durissimo del Censis: «La disabilità è ancora una questione invisibile nell'agenda istituzionale, mentre i problemi gravano drammaticamente sulle famiglie, spesso lasciate sole nei compiti di cura». Peggio: «L'assistenza rimane nella grande maggioranza dei casi un onere esclusivo della famiglia». Scegliamo una storia esemplare, una fra centinaia di migliaia. Quella di Gloriano e di sua moglie Mariagrazia. Lui fa l'elettricista, lei lavorava in una fabbrica tessile finché, 28 anni fa, non fu costretta a mollare per seguire Giulia. La piccola aveva dei problemi. Seri. «La prima diagnosi fu emessa dopo quasi 4 anni (non per colpa nostra!..) dalla nascita: "Ritardo psicomotorio con deficit cognitivo in paralisi cerebrale minima"». Problemi che con il passare del tempo si sono sempre più aggravati. Basti dire che, nonostante gli insegnanti di sostegno a scuola, i progetti di recupero, l'assistenza minuto per minuto dei genitori, non ha mai imparato a leggere e scrivere. Fatto sta che al secondo accertamento sull'handicap, al 18° compleanno, il responso fu netto: «Invalida con totale e permanente inabilità lavorativa 100%». Tanto per capirci, spiega la madre, è del tutto non autosufficiente. Ogni consulto, ogni cura, ogni tentativo d'arginare la progressiva deriva della malattia sono stati inutili. Colpa di un'anomalia, pare, «del cromosoma 16». Finché nel 2006 il degrado è stato nuovamente verificato: «Insufficienza mentale medio-grave in paraparesi spastica (neurologica e sensitiva assonale) cognitiva. Scoliosi e invalidità al 100% con necessità di assistenza continua». Un calvario. Una vita intera inchiodata minuto per minuto, giorno dopo giorno, anno dopo anno a quella missione. Unici momenti di tregua, indispensabili per respirare e non impazzire, quelli in cui Giulia, sia pure sempre più a fatica, veniva affidata a strutture di assistenza tipo le case famiglia: «Nostra figlia ha sempre desiderato sin da piccola di stare coi bambini prima e poi man mano che cresceva con i ragazzi e comunque in mezzo alla gente». Una soluzione che l'anno scorso aveva permesso a Gloriano e Mariagrazia di fare perfino, evviva, una breve vacanza. Costava 27 euro al giorno, alla famiglia, l'accoglienza di Giulia in una comunità-alloggio di Abano Terme: «Poi, prima di Natale, ci è stato comunicato che il contributo familiare sarebbe salito a 92 euro e 68 centesimi, cioè la quota alberghiera totale». Troppi, per chi riceve dallo Stato, per prendersi cura 24 ore su 24 di quella figlia totalmente disabile, una pensione lorda mensile di 270,60 euro più l'indennità di accompagnamento di 487,39 per un totale complessivo di 757 euro e 99 centesimi. I giornali locali ne hanno fatto un caso, giustamente, di quelle cento o centoventi famiglie che di colpo si sono viste togliere quel servizio che per molti rappresentava l'unica occasione per «staccare» un po'. «Diventerà un servizio solo per chi potrà permetterselo?», si è chiesto il settimanale diocesano «La difesa del popolo». Ma la storia della famiglia di Giulia va moltiplicata, come dicevamo, per centinaia di migliaia. Dice la pagina «La disabilità in cifre» dell'Istat che in Italia i disabili «sono 2 milioni 600 mila, pari al 4,8% circa della popolazione di 6 anni e più che vive in famiglia. Considerando anche le 190.134 persone residenti nei presidi socio-sanitari si giunge a una stima complessiva di poco meno di 2 milioni 800 mila persone». In primo luogo, ovvio, ricorda uno studio della Caritas Ambrosiana, ci sono i vecchi: «Secondo un'indagine dello Studio Gender, l'Italia spende meno della metà di quanto fanno in media gli altri Paesi europei per l'assistenza agli anziani». Risultato: «la cura dell'anziano non più autosufficiente ricade sulle famiglie. In due casi su tre lasciate a loro stesse. In particolare sono le donne, figlie, mogli, nuore, le indiscusse protagoniste del lavoro di cura». Per i disabili più giovani, spiega al sito superabile.it Pietro Barbieri, presidente della Fish, la Federazione italiana del sostegno all'handicap, il quadro è lo stesso: «Da noi si spende meno della metà della media europea a 15 per la non autosufficienza. E il dato comprende sia l'indennità civile che l'assistenza domiciliare pagata dai Comuni. Qui non si tratta di prendere provvedimenti più equi, qui si dice alle famiglie "arrangiatevi!"» E a quel punto sapete cosa accadrà? «Che le famiglie cominceranno a chiedere il ricovero per un congiunto non autosufficiente. E a quel punto avremo una maggiore segregazione di persone che non hanno fatto nulla di male e un costo molto più alto per il Paese. Si pensi al costo giornaliero di una degenza». Facciamo due conti? Questi disabili non anziani, secondo la Fish, sarebbero circa 400 mila. Se le famiglie, abbandonate a se stesse, fossero obbligate a scaricare i figli e i fratelli sul groppone dello Stato, questo sarebbe obbligato a costruire strutture per un costo minimo (dall'acquisto del terreno alla costruzione fino all'arredamento) di 130 mila euro a posto letto per un totale di 52 miliardi. Per poi assumere, stando ai protocolli, almeno 280 mila infermieri, psicologi, cuochi, inservienti per almeno altri 7 miliardi l'anno. Più tutto il resto. Un peso enorme, del quale l'Italia di oggi non potrebbe assolutamente farsi carico. E allora ti domandi: possibile che lo Stato non si accorga di quanto si fanno carico al suo posto le famiglie? Lo studio presentato ieri dalla Fondazione Cesare Serono e dal Censis, e centrato sulle persone colpite dalla sclerosi multipla e dall'autismo, dice che «il 48,5% dei malati ha bisogno di aiuto nella vita quotidiana. Ma il dato oscilla dal 9,5% di chi si definisce lievemente o per nulla disabile all'83% tra i malati più gravi». Bene: «Le risposte arrivano quasi solo dalle famiglie. Il 38,1% dei malati riceve assistenza informale tutti i giorni dai familiari conviventi (e la percentuale aumenta tra chi riferisce livelli di disabilità più elevati: 62,8%). L'aiuto quotidiano da parte di parenti non conviventi e amici è più raro (8,1%)». E se è «minoritario il supporto offerto dal volontariato (8,4%)» solamente «il 15,3% riceve aiuto da personale pubblico e solo il 3,3% tutti i giorni». Umiliante. Tanto è vero che le famiglie, dignitosamente, non chiedono soldi, nonostante si sobbarchino spese molto spesso insopportabili: chiedono collaborazione. «L'assistenza domiciliare è ritenuta uno dei servizi più utili dal 77,5% del campione e il 72,4 ne ritiene necessario il potenziamento». Gli «aiuti economici e gli sgravi fiscali» vengono dopo. Lo studio presentato ieri dice tutto: «La disabilità della persona con autismo ha avuto un impatto negativo sulla vita lavorativa del 65,9% delle famiglie coinvolte nello studio. In particolare, il 25,9% delle madri ha dovuto lasciare il lavoro e il 23,4% lo ha dovuto ridurre». Uno Stato serio, davanti a numeri così, se lo deve porre il problema. Perché sarebbe inaccettabile scaricare ulteriori responsabilità e fatiche e spese e angosce su quelle famiglie. Ci sono già state, come ricordavamo, stagioni orribili in cui i disabili (si pensi a certi manifesti tedeschi degli anni Trenta...) sono stati visti come un fardello economico. Mai più.

Da Forza Italia alla Sinistra Arcobaleno. I soldi pubblici in mano ai partiti estinti

Annalisa Cuzzocrea

In fondo al un lungo corridoio di palazzo San Macuto, in un ufficietto al quinto piano di uno dei palazzi della Camera, sono custoditi tutti i numeri dei partiti. I soldi che arrivano dal finanziamento pubblico, i contributi privati, il rendiconto delle spese, i crediti, i debiti. Migliaia di pagine in cui, spulciando, si scopre che sono numerose le formazioni politiche defunte che, come la Margherita, hanno ricevuto denaro fino al 2011 grazie al tortuoso meccanismo della vecchia legge sui rimborsi elettorali (che continuava a finanziare le formazioni politiche per cinque anni, anche se la legislatura ne durava due). I più grossi sono Alleanza nazionale, Forza Italia, i Ds e la Margherita appunto. Ci sono però anche vecchie coalizioni. La Sinistra Arcobaleno, che ha avuto vita breve ma gode dei rimborsi per la partecipazione alle ultime politiche. E perfino l'Ulivo e l'Unione, che hanno incassato fondi fino al 2010 per le elezioni del 2006. A volte i soldi vengono ripartiti tra le forze nate dalle ceneri dei partiti morti. Altre, è più difficile capire che fine facciano. O perché restino lì, dentro formazioni "in sonno" che perseguono nell'accumulo senza fare attività politica. E senza decidere - com'è stato per la Margherita - a chi o cosa devono essere devoluti milioni di euro di denaro pubblico.

ALLEANZA NAZIONALE - L'ex partito guidato da Gianfranco Fini muore ufficialmente nel marzo del 2009, ma alle politiche del 2008 gli aennini corrono già con Forza Italia nella lista unica del Popolo della Libertà. Nonostante questo, i conti di An continuano a crescere grazie ai rimborsi delle elezioni politiche del 2006, delle europee del 2004, delle regionali del 2005. Così, il partito riceve 22 milioni 251.447 euro nel 2008, 15 milioni 827.454 euro nel 2009. E ancora 12 milioni 765.159 nel 2010 (ultima rata delle politiche e rimborso per le elezioni in Molise), e 27.069 euro nel 2011 (solo per il Molise). In cassa, resta un patrimonio ingente e tuttora conteso tra coloro che sono rimasti nel Pdl (guidati da La Russa, Gasparri, Matteoli) e quelli che hanno seguito Fini in Futuro e Libertà. Nell'ultimo bilancio presente alla Camera, quello del 2010, il patrimonio netto di An supera gli 83 milioni di euro, mentre l'avanzo è di 6.683.294 euro.

FORZA ITALIA - Nel 2008, il partito che fu di Silvio Berlusconi è quello che incassa più di tutti in termini di finanziamento pubblico. È morente, il Cavaliere ne ha decretato la fine salendo sul predellino nel novembre 2007 a piazza San Babila a Milano, alle elezioni di quell'anno si presenta la lista del Popolo della libertà, eppure, Forza Italia incassa oltre 42 milioni di euro grazie alle politiche e alle regionali del 2006 e del 2005. Riceverà ancora 30 milioni e 267.789 euro nel 2009, 25 milioni e 24mila nel 2010. E infine, 59.358 euro nell'anno magro del 2011 (per le elezioni in Molise). Nel 2010 il bilancio chiude in passivo. Il disavanzo è di oltre 6 milioni di euro. Nella relazione che accompagna il rendiconto, è Sandro Bondi a spiegare che Forza Italia è intervenuta "a sostegno dell'attività del Pdl da un punto di vista organizzativo e operativo tramite la messa a disposizione di diverse strutture periferiche e di proprie strutture centrali".

DS - I democratici di sinistra non esistono più dal 14 ottobre 2007, giorno di nascita del Partito democratico. Non partecipano più ad alcuna elezione, quindi, ma come per An e Forza Italia, continuano a ricevere i rimborsi delle politiche 2006 (solo per il Senato, alla Camera correvano nell'Ulivo), e delle regionali del 2005. Prendono quindi 11milioni e 729.880 euro nel 2008. Poco meno, 11milioni 104.087 euro, nel 2009. 9 milioni 446.375 euro nel 2010, quando non ci sono più i rimborsi delle regionali del 2005, ma c'è l'ultima rata del Senato e ci sono ancora le consultazioni di Molise e Sicilia. Infine, nel 2011, l'ultimo rimborso per il Molise: 32.605 euro. Tutti soldi che non sono confluiti nel Pd, che rivendica di vivere sui suoi rimborsi. I Ds, nel bilancio 2010, conteggiano un avanzo di 5 milioni e 588mila euro. In quell'anno, già defunti, hanno ricevuto 9milioni e 515mila euro di contributi da persone fisiche, e altri 9 milioni e mezzo sotto la voce: altri.

MARGHERITA - Democrazia e Libertà - La Margherita può anch'essa considerarsi defunta dall'ottobre 2007, al pari dei Ds, ma come si è scoperto grazie all'inchiesta della procura di Roma che vede al centro il senatore Luigi Lusi, ha continuato a incassare finanziamenti e a restare una organizzazione politica sempre in attivo. Nel 2008 riceve oltre 8 milioni di euro di rimborsi per le politiche del 2006 in Senato e per le regionali del 2005. Nel 2009, incassa 7 milioni e 443mila euro. Nel 2010, 6 milioni e 82.190 euro. Infine, per la consultazione in Molise, 37.163 euro nel 2011. A bilancio 2010 si leggono proventi per 14.882.090 euro, ma anche oneri di gestione di 14.474.277 euro. L'avanzo finale, sopra il quale è leggibile la firma dell'ormai ex tesoriere Lusi, è di 976.676 euro. C'è anche una relazione, in cui Lusi spiega che nell'esercizio 2010 la Margherita "ha perseguito nell'attività di supporto del Pd per il rinnovo dei consigli regionali e le altre elezioni amministrative che si sono svolte". E che ha ricevuto da Partito democratico per l'affitto della sede di Sant'Andrea delle Fratte 3 milioni di euro.

ULIVO E UNIONE - Uniti nell'Ulivo non è mai stato un partito, era la coalizione che teneva insieme Ds e Margherita alle elezioni del 2006. Non è più esistita, dopo la caduta del governo Prodi. Nel 2008 è infatti nato il partito democratico, e il simbolo che più di tutti ricordava il professore è finito in cantina. Eppure, anche l'Ulivo ha ricevuto soldi pubblici dal 2008 in poi. Oltre 23 milioni di euro nel 2008, per le politiche del 2006 e per le europee del 2004 e le regionali del 2005. 14 milioni e 24.591 euro nel 2009. Oltre 15 milioni nel 2010. Soldi che sono andati - anche quelli - ai reduci di Ds e Margherita. All'ultima assemblea, nel giugno 2011, il rendiconto viene firmato dai co-tesorieri Luigi Lusi e Ugo Sposetti, che danno conto anche dell'inizio delle operazioni di chiusura dell'associazione, visto che gli ultimi rimborsi erano stati ricevuti un anno prima. A ricevere soldi è stata anche l'Unione, la coalizione del centrosinistra: un milione e mezzo di euro nel 2008, 641.707 nel 2009, 695.449 nel 2010.

SINISTRA ARCOBALENO - La Sinistra- l'Arcobaleno teneva insieme Rifondazione comunista, il partito dei Comunisti italiani, la Federazione dei verdi e Sinistra democratica in vista delle elezioni 2008. A quella consultazione, guidata da Fausto Bertinotti, la coalizione si presentò senza alcuna alleanza. Il Pd di Veltroni evitò l'apparentamento. Così prese solo il 3 per cento e per la prima volta dalla famosa scissione dopo il cambio di nome del Pci, la sinistra radicale venne esclusa dalla Camera e dal Senato non eleggendo neanche un parlamentare. Subito dopo, i partiti che formavano la lista andarono ognuno per la sua strada. Incassando però 1 milione 914.428 euro nel 2008, 1 milione 668.569 euro nel 2009, 1 milione 794.742 euro nel 2010 e ancora 1.730.152 euro nel 2011. E infatti, l'associazione, con sede a Roma in via Napoleone Terzo 28, chiude il bilancio 2010 con un avanzo di 696.594 euro.

An, i "regali" dei colonnelli al Pdl. "Case, consulenze e donazioni"

Carmelo Lopapa e Francesco Viviano

ROMA - Preoccupati di finanziare l'attività politica del Pdl piuttosto che avviare a liquidazione di An, gli amministratori filo berlusconiani del partito che fu di Fini rischiano di pagare adesso le loro leggerezze nella gestione dei conti. Ricche parcelle ad avvocati per "non meglio precisati motivi", consulenze dalle finalità tutte da verificare, locazione di immobili a prezzi stracciati, attività di propaganda a beneficio del Pdl come se An ne fosse una corrente. E i conti adesso non tornano per 26 milioni di euro. C'è questo e tanto altro nelle 23 pagine della relazione degli ispettori del Tribunale di Roma dalle quali muovono le indagini della Polizia tributaria e l'inchiesta della Procura della Repubblica della Capitale. E tanto basta per mettere altra benzina al fuoco tra pidiellini e finiani, anche perché tutto parte dai sospetti e dalla denuncia degli uomini di Fli ai quali è stato in gran parte sottratta la gestione del tesoro da oltre 400 milioni di euro (immobili inclusi). Insomma, tra le due fazioni tornano a volare gli stracci. La denuncia parte dal deputato Antonio Bonfiglio e da Rita Marino, storica segretaria di Fini e ex vicepresidente del Comitato di gestione di An e in queste settimane ha trovato riscontri nella relazione dei periti, il professore Simone Manfredi e l'avvocato Giuseppe Tepedino. Il primo elemento a destare i sospetti dei periti è un prestito da 3,7 milioni di euro al Pdl, restituito dopo appena un mese: guarda caso dopo la denuncia dei finiani sulle presunte anomalie di gestione. Era il 2010, Raisi e altri vicini a Fini lasciano il comitato di gestione, subito rimpiazzati da Matteoli, Alemanno, Gasparri e La Russa. Molto ruota attorno alla discrepanza tra il patrimonio netto dell'associazione An certificato al marzo 2009 e quello registrato il 18 novembre 2011. "La differenza tra i due valori - scrivono i periti - risulta essere negativa per circa 26 milioni di euro a conferma che nel lasso temporale l'associazione ha continuato ad essere gestita con criteri di "continuità" e non di "liquidazione". Ma a destare dubbi è anche l'impossibilità di accertare tutti i movimenti: sono i "buchi neri" dei rendiconti. Altro tassello, i pagamenti di parcelle e consulenze da migliaia di euro "per i quali non è stato possibile riscontrare causale ed effettivo pagamento". Nella relazione c'è anche il riferimento ad una richiesta di pagamento per 60 mila euro per prestazioni rese dal senatore ed avvocato Mugnai, oggi presidente della Fondazione, sebbene non risulti poi nella lista dei creditori. Un capitolo della relazione riguarda le dimissioni di immobili "senza nessuna indicazione sulla valutazione" né tantomeno sul "vantaggio economico per l'associazione". Nei bilanci non sarebbe stata registrata a norma di legge la donazione derivata dall'eredità della famiglia Colleoni per 365 mila euro, "cessione avvenuta circa un anno e mezzo prima". A quel cespite apparteneva la famosa casa di Montecarlo. E se la somma non risulta, spiega al telefono Mugnai, è perché il conto "è ancora all'estero ma stiamo provvedendo a farlo rientrare". Quindi, i 3 milioni 750 mila euro "prestiti" al Pdl e subito restituiti. "Appare necessario chiarire - si legge - che di tale movimentazione non vi è traccia nel rendiconto chiuso al 31 dicembre 2010". È solo uno dei prestiti, altri ne emergono invece dal bilancio, tutti "concessi a fondo perduto". Poca chiarezza viene denunciata inoltre sugli inventari dei beni mobili e immobili. Chi li usa e per far cosa? Raccontano sia stato assai "schietto" il chiarimento tra La Russa e Bocchino, andato in scena nel pomeriggio a margine del vertice Pdl-terzo polo sulla legge elettorale. "Anziché liquidare e chiudere An, gli amministratori hanno speso ed è bene che si faccia chiarezza" dice il vicepresidente di Fli Bocchino. "Non è un altro caso Lusi, ogni euro è tracciato" gli replica La Russa. Ma ormai è guerra aperta. "Gravissimo se hanno finanziato il partito del miliardario Berlusconi" attacca Granata, col presidente della Fondazione, il senatore Mugnai che si difende: "Nessuna sparizione, bilancio chiaro e documentato". Storace vuole andare a fondo: "Se le cose stanno così, faranno la fine di Lusi".

Governo ferma il ricorso. Regione Veneto modificherà lo statuto

ROMA - Il governo fermerà il ricorso annunciato contro lo Statuto della Regione Veneto dopo l'impegno assunto dalla giunta di modificarlo nei punti controversi, cioè quelli sull'autonomia finanziaria. Ne ha dato notizia un comunicato di Palazzo Chigi dopo l'incontro avuto oggi dal Presidente del Consiglio, Mario Monti, con il governatore Luca Zaia e il leader della Lega, Umberto Bossi. L'incontro è durato meno di mezz'ora, poi gli esponenti del Carroccio hanno lasciato Palazzo Chigi evitando i giornalisti e senza rilasciare alcuna dichiarazione. Umberto Bossi si è limitato a dire ai cronisti, "leggerete tutto sul comunicato". Il Consiglio dei Ministri del 14 febbraio "prenderà atto degli impegni assunti" dalla Regione Veneto e di conseguenza "non si darà corso al contenzioso" sullo statuto regionale, ha poi reso noto il comunicato della presidenza del Consiglio dei ministri, sottolineando che resta invece l'impugnazione della legge elettorale. I professori contestavano l'articolo 30 comma 4 del nuovo statuto che dà alla Regione, d'intesa con il consiglio delle autonomie, la "facoltà di adattare i vincoli della legislazione statale in materia di ordinamento della finanza pubblica alle specifiche esigenze del Veneto". Secondo il governo, la norma - così scritta - è in totale violazione dell'articolo 119, comma 2 della Costituzione, il quale prevede che "i Comuni, le Province, le Città Metropolitane e le Regioni stabiliscono e applicano tributi ed entrate proprie in armonia con la Costituzione e secondo i principi di coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario". Insomma, secondo il governo la Regione, avrebbe così costituito la possibilità di eludere l'obbligo. Ma ora c'è l'impegno della giunta a modificare la norma in occasione della prima revisione utile dello Statuto. Ma resta un altro contenzioso con la Regione Veneto e riguarda la legge elettorale. Il governo contesta il sistema previsto per calcolare il numero dei seggi dell'assemblea veneta nella prossima legislatura sulla base della consistenza numerica della popolazione. "Resta ferma la deliberazione del Consiglio dei Ministri - si legge nel comunicato - relativa all'impugnazione della legge elettorale per la parte in cui determina il numero dei consiglieri eleggibili con l'indicazione che il numero vale solo per la prima volta".

Europa – 9.2.12

Meno F-35 e con juicio - Francesco Lo Sardo

Un tuffo tra greche e galloni e poi, armato anche di quel dossier, Monti è volato in Usa. A Roma li lascia così: con l'Aeronautica che festeggia l'ordine d'acquisto dei suoi primi tre velivoli da assemblare a Cameri; la Marina che resta a mani vuote, appesa all'incerta sorte del modello Stovl da imbarco per la Cavour; e l'esercito che ingrassa cingoli e cannoni, osserva le armi sorelle che si guardano in cagnesco e tace. E si chiude, non a caso alla vigilia del viaggio in Usa di Mario Monti, il primo round dell'affaire dell'F-35 Jsf, il cacciabombardiere dell'americana Lockheed: che è solo uno, e non già il più rilevante, dei numerosi capitoli del voluminoso dossier militare che il capo del governo italiano porta con sé a Washington. Non è di certo l'aspetto militare il tratto principale del viaggio americano del premier. Ma il dossier passato ieri in rassegna al Quirinale nel corso della riunione del Supremo consiglio di difesa presieduto da Giorgio Napolitano, con Monti, i ministri Di Paola, Terzi, Cancellieri e Passera e i vertici militari, un dossier che va dalle partnership in progetti industriali alla partecipazione a operazioni multilaterali e agli impegni in ambito Nato, in vista della cruciale conferenza di Chicago, occupa un posto tutt'altro che marginale nella fitta agenda della visita del capo del governo italiano in Usa. Così come del resto è sempre avvenuto nella lunga storia delle relazioni bilaterali tra Roma e Washington. «L'alleato più affidabile degli Stati Uniti in Europa», dice l'ambasciatore Thorne, uno dei cui predecessori, Gardner, sottolineava ieri a Europa quanto gli Usa «continuo sul ruolo dell'Italia, nelle operazioni di peacekeeping fondamentali per il nostro paese». Mario Monti si presenta oggi alla Casa Bianca da Obama con il decreto di rifinanziamento delle missioni oltremare delle forze armate italiane già approvato dalla camera: operazioni che pesano sui nostri conti per un miliardo e 402 milioni di euro (oltre il 10 per cento del bilancio assegnato alla "Funzione Difesa") e che coinvolgono oggi 6500 militari, di cui oltre 4000 impegnati nel teatro afghano da cui la Francia, dopo altre recenti perdite, ha annunciato il ritiro anticipato del proprio contingente. Ma al di là del capitolo sulle missioni internazionali, un impegno riconfermato ieri nel vertice al Quirinale, nel dossier di Monti c'è anche la delicata pagina della conferenza Nato che si terrà a Chicago a fine maggio e che dovrà affrontare il delicato tema della deterrenza nucleare, della sua possibile riduzione e dislocazione, che interessa, e molto, l'Italia. Si stima che oggi il nostro paese ospiti circa 70 bombe gravitazionali B-61 (cioè la metà dell'intero arsenale tattico americano in Europa) con cui possono essere già oggi armati gli F-16 e i Tornado della nostra forza aerea. Il nodo F-35, in questo quadro, è solo un tassello. L'Italia proseguirà la sua partecipazione (del 4 per cento) al terzo posto nel programma di sviluppo del cacciabombardiere invisibile di quinta generazione che senza un consorzio, sostengono i nostri vertici militari, «gli Stati Uniti non avrebbero potuto affrontare». Ne cureremo l'allestimento dei set alari e a regime, la manutenzione come terzo polo oltre alle altre due sedi in Usa e Australia. Non ne comprenderemo i 131 inizialmente previsti, di quei caccia. Certamente meno, ma nessuno sa ancora dire quanti. Sulla riduzione del numero si mormora che il ministro (e ammiraglio) Di Paola potrebbe dire una parola chiara alle commissioni difesa del parlamento la prossima settimana. Cioè dopo il viaggio di Monti in Usa.